

106

Componimenti
di Virginio Della Porta

Poesie latine e italiane



1

Perche il Duca di Baviera ha abilita ^{l'aginta} la ^{di} Ungheria, e di Boemia
senza intimar la guerra, e restato sempre perdente sino dadi proprii
stati caduti nelle mani della medema, con tre Vittorie consecutive una
all'altra.

Sonetto 462

Come le cose tra noi sono fallaci,
che non han modo inde, ne sussistenza;
Opera il Fato ognor con vehemenza,
e toglie a suo piacer le amere paci.
Accende Marte di belliche faci,
per dar a chi egli vuol la preminenza;
perche non ha ^{la} forte intelligenza,
fai, che l'uom s'affatichi, e strugge, e sfaci.
Behisavio è il modello della forte,
che vince in tante guerre con onore,
e di gloria s'apri tutte le porte.
ma pur convien mirarlo con orrore,
che da se stesso si diede la morte,
per non saper frenar il suo furor.

Per la degna promozione degli 27 Cardinali fatta da Benedetto i 4
l'anno 1743 alli 29 settembre.

Sonetto 463.

Mentire che spunta il sole in oriente
risorge co suoi raggi luminosi;
che sembrano accendersi portentosì,
perche fuggi la notte di repente.
che se manca la luce risplendente,
anche i languenti a se sono odiosi;
non si sentono più moti festosi
perche il duolo interviene, e gemo, e mesto
Ma Benedetto con somma prudenza
vese Roma un Olimpo il più severo,
che il mondo vide mai con sua scienza.
Un operar di tal sorte è molto amaro;
e dove regna grande intelligenza
di gravità e di saper giusto, e ripieno

Al Sig. Abbate Verdura celebrato Predicatore nel Duomo di Viterbo
nella Quaresima dell'anno 1744.

Sonetto 464.

Sacro Orator la tua grata Verdura
più che dell'ibeto, e simile alli giardini,
dove si colgon fiori li più fini,
che mai seppero produrre altra natura.
La tua Virtute il ben a ognuno procura
co mezzi d'eloquenza sovrastanti;
se non si temon di co'pari fieri tanti,
Bisogna dir, che il cuor abbi Alma dura.
ma tu col tuo bel dir mostri grazia,
e mostri, che nel mondo è tutto vano,
e minacci del ciel il forte telo.
se non si pente il peccatore insano,
o non teme il furor d'irato cielo,
o è più feroce d'un Leone Marcano.

Per il componimento seguito con soddisfazione universale tra il
Pubblico della città di Udine, ed il capitolo de' sig. canonici del Duomo
l'anno 1744.

Sonetto 465

Giusticia urot, che ognun goda il suo Bene
ne che impedita resti la ragione;
altrimenti si fa confusione
che cagiona rancori, e amaro pece.
Se il bel operar accresce ancor la speme,
di rendersi immortal con distinzione.
non può mai darsi causa d'ambizione
dove l'oblation son grate, e amene.
Tutto si vede esposto dagli effetti
perche mostrano in lor il gran valore,
e sono azioni de sinceri affetti.
Gravie vendiamo al ciel di tal favore,
che hân soppresso così i veri disprezzi,
che minacciavano sol ira, e furore.

Per la celebrazione della F. a. mensa del sig. D. Francesco
Michelone di Asazio l'anno 1744

Soneto 456.

L'alegrezza del cuor fa star severo
tutto l'uomo in se stesso in ogni parte,
perche a buoni il ciel sempre comparte
qualche splendor di grazia chiaro e amero
ma chi d'abuso, e non avesta di freno
alle sue voglie, dir si può che l'avrà
abbi trovato altro dio o bione, o Marte,
per sovvertire in se le cose almeno.
Ma voi Francesco che siete a Dio unito
è che il vostro genio è tutto umile,
non avestate nè al grande invito.
ogni cosa per voi ho fatta e uita,
e il mondo vesterà anche schernito,
perche altro non è ch'ente servito

Il Duca di Baviera hora imperatore vedendosi come affa-
zionato dalli Francesi, ha dovuto dichiarare le sue Intenzioni,
Del imperio anno 1743

Sonetto 467.

Briognar alfin lasciarve ogni lusinga
che bene spesso poi conduce al male;
de. Crude Livorno farvi più immortale,
miva la gloria tua andar vaninga.
Ne occor, che ognuno in se tutto si finga
ciò che il Divo del cuor porta nel sale;
perche se la Virtù non prevale,
fa duoppo, che al gran nulla si vestinga.
Il fidarsi così debba Fortuna,
e darsi in man d'ita homo troppo fiero
che i divisti talor forti vaduna.
Un mal del altro suol esser fovero,
mentr' era sa spiegar l'audiera buca
contro il ^{nuovo} vasto Regno, ed arde impero.

Col tempo, e con la pazienza si agiustano molte cose, in proposito
Dell' agiustar: seguito era le parole del sig. Tobia de la Forza canonico
ed il sig. Grolamo Fabris dottor per il Testam^{to} eveditaris-1744

Conetto 468.

Viaggia il pellegri^{no}, e trafatica,
per arri^uare al loco bramato;
quand' ecco ch' egli resta ingannato,
e haver spav^{ta} per via ^{la} sua fatica.
Credendo aver la sorte per amica,
non vi pensò al tempo desiato;
fossi verche in se steso confidato
non stemò aver con se ^{la} nemica.
Ma la pazienza adopra altra maniera,
e sorride gl' affari in molti modi,
senza mostrarsi mai almen tenera.
Sono li atti suoi coranto odi,
perche non falla, ed è tutta sincera
che sa aspettar persino li suoi nodi.

Aspirazione a Christo Signore.

Sopra il stupendo miracolo occorso in Venetia al ponte della Barakervi
l'anno corrente 1744 il dì 28 Giugno, mentre alcuni marinari giocavano
alle carte, e quelli che perdevano brastemmanano a parole, Dio fece che
di la dall'altro una povera zotta con le stampe, che udito il rumore, disse loro
che non parlavano in tale forma alla presenza del Crocifisso, che ivi stava
appeso al muro, ed uno di loro si rispose, che Christo era in Cielo, che
quella figura non li udiava; allora la zotta voltarsi verso il crocifisso
vide abbattere al mado il capo, ed uscìli sangue dalle orecchie; il che
saputosi per Venetia afflò la gente all'adorazione, ed un delizioso
cote di quel sangue in un vaso d'Argento.

— Sonetto 469.

Misericordia Signor, la vostra imago
vuol far portenti in faccia ai peccatori,
accio che venguti dalli errori,
viamanga il vostro Amor contento, e pago
ma come il cuore umano è sempre vago,
nell suo fallir, che dà nebbia furori;
così accresce a voi novi dolori, — ed inquit dolorem internum
e a nostre piaghe; e inquit fuste perago. meorum addiderunt
Se fù la Redenzione universale,
che scancellò del mondo li peccati,
ov mi mostrate amico, e parziale.
Ah! Buon Gesù noi chiamo in voi fidati,
che scacciate da noi il nostro male,
perche un picciol peccar può farci ingrati.

Psalm 68

Chi non teme la misericordia di Dio, non lascia di peccare.

Sonetto 107

Misericordia in Dio è molto grande,
se aspetta il peccatore a penitenza;
ed attributo ella è di sua essenza,
che tutto sopra l' uom s'infonde, e parte.
Sono le opere sue sempre ammirande,
prodotte dal amor di sua clemenza,
se in un punto adopra sua potenza,
o quante troueria cose nottando.
Egli non vuol la morte così presta,
perche brama corretto il crudo errore,
onde ferma il punire, e inar l'arresta.
Se il peccar non svalascia un empio cuore,
o la colpa non è tanto molesta,
o del cielo non seme alcun vigore.

Sop
lia
che
di
che
app
que
mi
sap
co

Aspirazione al buon Gesù salvatore.

Sonetto ioc.

Possibil buon Gesù, che tanti cuori
non s'accendin grà mai del vostro amore?
Sarian pur cari a noi li nostri errori,
se avessero con se meno d'orrore.

Quante sentite noi molto maggiori
le grandi pene, ed il grave dolore;
nel rimirare li crudi furvori,
che vi dispreggiam senza alcun timore.
Pur vostra bontà talmente soffre
una tal seltà, che non s'offende,
e se n'è qualche mal, perfìn lo cuopre.
Inavaganzà d'amor, ch'ancor diffende,
accò una volta appariano quell'opre,
ch'ei solo di virtù brama, ed attende.

Gesù, Giuseppe, e Maria, che uanno in egipto.

Soneto 109

Vai pur Giuseppe col ^{immenso} ~~parante~~ Bene
a rischiarti colà dentro al egipto;
se porti il tuo dolor in fronte scritto,
come non sentirai acerbe pene?
È uer, che il uero Amor ti dà la speme,
di mantenerti ogn'hora e forte, e inuito;
e quel Dio, ch'hai conte incirconsuito,
L'aspre doglie farà del tutto amene.
Graz sai, che qui s'adora imondo bue,
inalzato così da idolatria,
e starà saldo in faccia ^{arco} a noi due.
Ma che dirà la sposa tua Maria,
se le sue pene, fan maggior le tue?
ah! ~~nelle doglie~~ Amor vuol compagnia.
che Amar, nel dolor

So l' Italia spaventata per la venuta di Dⁿⁱ Carlo infante di Spagna.

Sonetto 110.

Gran rumori di mare sono in campo,
che minaccian flagelli, e sol ruine;
già le schiere fatali son vicine,
ne us è per un tal mal o fuga, o scampo.
è sensibile pure il duro incampo,
se alabito si mira ogni confine,
e le viti contrade, e cittadine
vedon, de fieri acciai splender il lampo.
ma qual è mai l'oggetto sì feroce,
ch'è la impugnar li brandi fulminanti,
e si mostra in opvar molto veloce.
Non son d'Hesperia a lui Regni bastanti,
pur far sentir da Isoni la sua voce
~~son d'ovra~~ all'Italia i reggij mantri.
se non porta

Per la prima Santissima Comunione fatta da Antonio
mio figlio in età d'anni 12 l'anno 1730.

Sonetto iii.

Antonio figlio caro a me Diletto,
io mi sento brillar dentro del cuore,
mentre ti vedo ancor tutto perfetto,
acostarti al tuo Bene almo signore.
Sappi però in quell'Ostia, è un gran soggetto,
e questo è il buon Gesù tuo Redentore,
che viene a illuminarti l'intelletto,
or, che innocente tu sei, e senza errore.
Una gratia ti dà della più fine,
caldando ancor per te dal ciel stellato,
Doue l'immensità non hà confine.
Non ti vender perciò d'animo ingrato
alle celesti sue usci divine,
se brami, un di con lui esser beato.

Se
Li
ah
Di
che
ay
qu
u
Li
C

AL signor Henrico Palladio per le due malattie sofferte una poco
Doppo l'altra.

Sonetto 112.

Henrico di già il cielo t'hà toccato,
ben per due fiate con soavi voci;
e queste per appunto son le croci,
co quali egli ti vuol tutto avvisato.
ma tu, che sei di ciò purve informato,
che tai colpi per molti son veloci;
e si rendono ancor più fevoci,
se il cuor in Dio non è fisso, e fermato.
Io mi consolo però, che il tuo male
non ha avuto con se pessimi eventi,
periglioso bensì, ma non fatale.
Sono spessi nel mondo gl'acidenti,
ne l'esito può mai esser uguale,
e Dio non vuol far sempre pervertiti.

Tempo di penitenza.

Sonetto 113.

Ed è pur tempo, che cessi l'errore,
con cui sin hova l'alma stette aminta;
Da fallaci desij ligata, e cinta,
ed hor il fallo suo fugge, ed abborre.
Se per avanti non senti l'orrore,
e stato che dal mal non fu convinta;
e se la pietà si vese estinta,
giust' è, che provi il cuor il suo dolore.
Se mi chiama il buon Dio a penitenza,
non può verso di lui mostrarmi ingrato,
che troppo usò con me la sofferenza.
Tutto ciò, che godei fu male oprato;
e che può far di più l'alta clemenza?
Se fui felice ancor entro al peccato.

Nella Domenica gloriosa di Resurrezione.

Sonetto 114

Risorge il mio signor tutto lucente,
Dal suo sepolcro, ove giaceva estinto;
Dalle gocce di sangue ancora intinto,
che produsse l'amore onnipotente.

Risorge, ed ecco pure di repente
vesta il peccato trà catene avvinto;
e se d'iniquità fu l'uomo cinto,
le speranze giamai non furon spente.

Risorge, e spero anch'io d'esser risorto
alla sua gratia, ed al suo santo lume,
e trovato così sicuro il porto.

O deh! fa signor, che in te sol mi consumi;
se la colpa sin or mi rese morto,
nova vita puoi dar, tu vero Nume.

Sequenza di S. Tomaso d' Aquino
vidotta in sonetti divoti.

Lauda lion saluatorem,
Lauda ducem, et Pastorem
in hymnis, et canticis.

Sonetto i.

Loda pur bel lion il saluatore
poiche è ben degno lui d'esser lodato.
Se fosti il primo ad onore chiamato
come chiama sua greggia il buon pastore.
A te uolena dare il primo onore,
che che mostroni al mondo già umarato,
e questo è quel da te tanto aspettato,
che l'uccidessi poi col tuo furore.
Se così si disprezzano i lahorz
Di Dio, che vuol dare tutto il Bene,
quali saranno per te li tuoi timori?
Non puoi sperar, senon l'eterna pere,
perche chi sprezza li divini Amori,
non può aver in Dio mai altra spere.

sed miserata coram deo pro fratribus pepercit,
inque annis abijt scriptas repente lites;

Quantum potes, tantum aude:
quia maior omni laude,
nec laudare sufficis.

Sonetto 2.

Lodalo pur, ma la tua Lode sia
prodotta solo dalla cognizione
dell' intelletto, ma senza ambizione,
perchè il cuore così, mai s'umilia.
Ma Dio, che sol brama, e sol desia
veder verso di te la sommissione,
non sa impartir, senon consolazione
all'anima, che si mostra, e sode, e pia.
Tuo puoi Lodar, ma la tua Lode intanto
non è capace d'esprimere li sensi,
che abbino le tue Lodi il vero canto.
Sono li meriti tuoi sì grandi, e immensi,
che a concepirli ben, mi uol gran pianto,
e a ben vederli, ancor sempre si pensi.

Laudis Thema specialis
Parris vivus, et vitales
Hodie proponitur.

Sonetto 3.

L'oggetto della Lode è molto grande,
che in sua specialità è Cristo stesso;
onde fa d'uopo aver molto riflesso
a lingua, che le Lodi esprime, e parte.
Ricordarsi pur l'opre memorande,
a quali diede al uom libero accesso;
acciò nel bene ognor forse indeffeso,
per acquitarsi nel Ciel senti, e ghirlanda.
Da Cristo oggi giubilo si propone
un mare, che sa dar salute, e vita
a chi lo gusta con umiltatione.
Dal qual chi brama aver forza, ed aiuto,
non perda di tal mare la directione,
che se si perde, poi l'anima è spedita.

Deo miserando cunctis animis sua fragmina percipit,
inque animas abijt scissas repente tenes;

Quem in sacre mensae Cene
Turbe Fratrum duodena
Natum non ambigitur.

Sonetto 4.

Il qual Pare Gesù con le sue mani
a discepoli diede, e l'energia
Di fare, che la mente vestigia,
he pensi ad altri affari e utili, e insani.

Sono tutti ingannati i cuori umani,
che s'appigliano sempre a torde vie;
e il mal non conosciuto li disuria
Dal bene oprar con altri tristi, e uani.

Ma questo pare a in te virtù^{di} tali,
che inuita di Gesù altri fautori,
Di mortali che sciam, ci fan immortali.

Ma non bisogna aver dubbj, o timori;
se il dubitar è proprio a sensi falsi,
il creder pronto, è sol de puri cuori.

Sit laus plena, sit sonora,
sit iucunda, sit decora
mentis habitatio. —

Sonetto 5.

La Lode dunque sia piena, e sonora
di giubilo innocente, e d'allegrezza,
che Dio una tal lode non disprezza,
anzi con li suoi ben ognor l'onora.
Questa si può anco dir la vera aurora,
che porta dei buoni la splendidezza;
e che promette ai cuor lodea fermezza,
per star con Dio, e aver santa dimora.
Così del uom la mente stà sicura,
senza temer del mondo i tristi affanni,
che la rendono poi mesta, ed oscura.
Che se si conoscessero gl'inganni,
si prenderebbe ben altra misura,
ma non si prende, perchè ecco li danni.

sed miseram cum videret per amicum reperit,
inque auram abiit scissas repente tenes;

Dies enim sollemnis agitur
In qua mensae prima recolitur
huius institutio.

Sonetto 5.

Questo è quel giorno, giorno di più solenne,
che mai portasse col suo carro il sole;
D'Amaranti adornato, e di viole,
che l'alegrezza in tutti i cuor mantenesse.
In quest'odi dal Ciel la gratia venne,
il mondo a consolar e pazzo, e fole;
che se la colpa, l'innocenza innote,
tosto il rimedio il buon signor vinvenne.

Perciò che si ricorda l'operato
nella mirabil sacra institutione
dell'alto Sommo Dio Verbo incarnato.
Questa è per noi la vera confessione,
adorare Gesù sacramentato,
se di colpa si brama remissione.

In hac mensa novi legis,
Novam Pascha nove legis,
Phase vetus terminat.

Sonetto 7.

Del novo s'è ecco la sacra mensa,
in cui si forma la più pura legge;
poiche l'antica già non vale, o vegge
e questa è quella, d'ogni ben dispensa.
La Pascha vecchia trova ricompensa,
e i immondi sacrificij anco corvegge;
che tratti dalle mandre, e dallo gregge
perche eran pochi, ad essi non dispensa.
Quei furon ombra, in questo il ver s'adora
purificato da innocente sangue,
che un creder mio, perciò sempre anadora.
Se un dio, che per noi si vese esangue,
e che sua charità sempre inamora,
qual è quel cuor, che non si stunga, o langue.

sed miserata cum esset sua fraterna pereperit,
inque amas abijt scissas repente tenes;

Vetustatem novitas
Umbra fugat veritas,
Noctem lux eliminat.

Sonetto 8.

Che si come la luce scaccia l'ombra,
e appar ciò che in se stesso è tutto nero,
come un pittor che le sue tette adombra
con de colori e bianco, e rosso, e nero.

Operato da Christo ora pur sgombra,
ciò che celato teneva un tal mistero,
e se il falso supprime i cuori ingombra,
credarsi al buon Gesù, ch'egli è sincero.

Non fala hò merite e de de tanti,
Destinato dal Padre, a portar luce
a chi tenebre avea d'amare tanti.

Ecco il suo Amor ciò che produce,
uscir del mondo deff'inganni tanti,
e seguir il splendor, che ognor riluce.

Quod in Cena Christus gerit,
Faciendum hoc exprimit
in sui memoriam.

Sonetto 9.

Ciò, che oprò nella Cena il Redentore,
non fu, che d'umiltate alta dottrina;
e perche in se stessa fu tutta divina,
non può insegnar, se non il giusto Amore.
Che se a questa attendere l'uman cuore
ogni Alma divenrebbe alor fenna;
ma perche alla colpa s'avvicina,
della medema prova il via furor.
Ma perche Christo nota virtù tale,
veritate al mondo forsemente impura,
La vera col suo opor grande, e immortale.
Questo dal suo esempio pur commessa,
e tanto presso Dio essa prevale,
che chi la siegue, al Ciel tosto s'appressa.

sed miseram coram oculis fratrum reperit,
inque auribus abijt scissas repente tenes;

Docti sacris institutis
panem, vinum in salutis
consecramus hostiam.

Sonetto 10.

Oa si alta institutione amestrati,
pur si scorge il genio del signore,
che mostra alli fedelli il puro cuore,
perche siamo a tal ber del tutto ingrati.

E perche dalla colpa ci ha saluati,
ei vuol, che l'adoriamo saluatore;
e giusto a lui si deve un tale onore,
ed a ciò far ci vuol forti, animati.

Con la santa fiducia, e pura mente
noi consacriamo il pane, ed arco il vino
con atto d'intelletto intelligente.

Un tal atto egli è tutto diuino,
se l'operare non è sempre innocente,
l'Amore non sarà mai sovrano.

5
Dogma datur Christianis,
quod in carnem transit panis,
et vinum in sanguinem.

Sonetto ii.

Il Santo insegnamento ci vien dato
Da Christo, che del Padre è sapienza,
ne n'è nel Cielo, o in terra altra scienza,
per cui ogni mortale è illuminato.
Se il cuore di Virtute egli è dottato,
bisogna pur da lui aver intelligenza;
e chi non caper il mistero, e sua essenza,
dalla grazia può dirsi abbandonato.
Insegna pur la Fede, e dice il vero,
che il pane nella carne fa passaggio,
e il vino in sangue, col creder sincero.
ma chi non presta a tal sapere omaggio,
o alla Fede non crede, se al mistero,
o non cura dell'Alma alcun vantaggio.

sed miseram vitam per amara pepercit,
inque curas abijt scissas repente tenes;

Quod non capis, quod non vides
animosa sumas Fides
praeter verum ordinem.

Sonetto 12.

Benche però non capisci, e non la vedi
Del grado' operato la trasmutazione,
non hai d'aver l'pensier confusione,
ma nel tuo cuor la Fede alta vi vedi.

Non si può mai sperar d'aver eredi
Del buon Gesù con altra opinione;
E il far altrimenti, è tentazione,
ne si possa aspettar da tuo mercede.

Ogni cosa quaggiù sempre è fallace,
ne si trova per alcun alcun riposo,
perche il mondo non può dar vera pace.

Ma perche il cuore da se tutto è peroso,
ecco come Gesù più si compiace,
mostrarsi all'Alme ognor amante, e sposo.

Sub diuersis speciebus
lignis tantum, et non rebus
latent res esumique.

Sonetto 13.

In così alto misterio son gran cose,
che si vergon celare in uarij modi;
che da se stesse noi sgombrano i nodi,
le cose agl'occhi umani sono nascose.
Perderebber li cuori le lor cose,
se mancassero a Dio le uere lodi;
ma perche vuol che ognora egli si lodi,
perciò tutto se stesso a noi propone.
egli ci apperse un prezioso fonte,
come già fece alla samaritana,
perche le gratie sue sempre son pronte,
se la colpa dal ciel ~~ci~~ ci allontana;
ecco che l'Alma sta segnata in fronte
dallo Spirito diuin, Guata l'oumano.

inque auroras abijt scissas repente lenes;

Caro cibus, sanguis potus,
manet tamen Christus totus
sub utraque specie.

Sonetto 14.

Così sua carne per noi è cibo grato,
ed il sangue beanda delicata,
che verde l'Alma in terra ancor beata,
quando che il cuore non si verde ingrato.
Se avesse il primo Padre anch'ei gustato
messa tanto soave, e tanto grata,
ah! che noi sua progette sconfortata,
non ~~per~~ avremmo il castigo meritato.
Sotto specie divine, e così sante
ei stà nascosto, acciò li nostri cuori
abbino verso Lui brama costante.
E perchè tutto è d'esso, e i suoi Amori,
si mostra verso noi sempre zelante,
quale sarà colui, che non l'adori?

A lumen non concisus,
non contractus, non dimidus,
integer accipitur.

Sonetto 15.

Speasi ~~l'alta~~ sacrosanta, e pura
in più d'un pezzo, non ostante ei resta
del tutto intero senza offesa infesta
nella divina sua prima figura.
La Fede in ciò m'afferma, e m'assicura,
e tanto il mio cuor crede, e protesta;
ne uoglio dubietà, perchè modesta,
e il mio creder così, non ha paura.
Il so mio Dio, che siete molto grande,
e che sapete far molti potenti
per vostre lodi sante, e memorande.
Ogni cuore di voi ~~sol~~ si contenti,
se brama in ciel da voi aver ghirlande,
così in voi spera, e d'altro non paventi.

inque auras abijt scissas repente lene;

Sumit unus, sumunt mille
quantum isti, tantum ille,
nec sumptus consumitur.

Sonetto i 6.

Diatri pur uno, e diatri ancora mille,
che prendino del par celestiale,
chi sà, se a tutti poi vesterà tale,
che accendi del' Amor grate scintille.

Per se stesso ei non marca, e le fante
che ai cuor tramanda hanno forza eguale,
ma se a taluno servono di strale,
causa non son le sacre amabil' itille.

Così si perde poi quella mercede,
che aver dovrebbe dall' alta Bontate,
perche non tiene in se la Buona Fede.

Perque per honorar la maestate,
alto dero in uote, e si richiede,
per adorare in spirito, e Veritate.

Sumunt boni, sumunt mali:

forte tamen inaequali,

inter, vel interitus.

Sonetto 19.

e pur nell' bene opvar, n'è differenza,
ch'anco li svisi sanno far da santi;
ah! che gl'inganni si prendono tanti,
che sempre al mal si dà la preminenza.

Non si stima di Dio l'alta eccellenza,
cosa che veramente merita i piatti;
se bene la virtute mostra i mali,
ornati epi non son, che d'apparenza.

Il Regulo quel buon samaritano,
che impetrò da Gesù la vita al figlio
ebbe il desio, ed ebbe un creder vano.

Se al cuore umano mi manca il più consiglio,
si può ben dir, che sia del tutto insano,
e dei timori vèsti al veo scompiglio.

Seo miserabile tuos oculos pro flamma percipit,
inque annas abijt scissas repente tenes;

1
L
a
2
u
o
q
v
-
1
1
Mors est malis, vita bonis:
vide parvis sumptionis
quam sit dispar exitus.

Sonetto 18.

Se si perde a terra la dinazione,
aspettar non si può, venon la morte,
che dell' abisso schiuda l'ampie porte,
ove mi regna sol confusione.
Non porta il mal nel mondo ammirazione,
perche la colpa nero dolai vittorse,
ed il seguire poi sue dure scorse,
si perde verso il ciel ogni ragione.
Se dagl' opposti prendi l'argomento,
cosa sarà di quei, che sono buoni,
che star col cuore a Dio ognora intento.
S' apran dunque le menti, e l'intelligenze
verso il divino santo sacramento,
si preghi, che ad ognun sempre perdoni.

Fracto demum sacramento,
he uaciles, sed memento,
tantum esse sub fragmento,
quantum totum legitur.

Sonetto ig.

Se lo vedi spezzar sopra l'Altare
per man del sacerdote celebrante,
non temer il tuo cuore dubitante
nelle cose di Dio, che son più vane.
Ci vuol con meraviglie trionfare,
e così a noi dona le sue grazie tante;
ma le cose, che sono tante, e tante
non lasciar luogo, per il meritare.
Si spezzi l'ostia in mille parti, intanto,
non patisce il misero detrimento,
né il corpo di Gesù pur resta infranto.
Ineffabil Divino sacramento,
conservebbe ogni cuor stringersi in pianto,
per sì gran meraviglia, e tal portento.

Seo miserata tuos aures pia flamma percipit,
inque auras abijt scissas repente lenes;

Nulla rei fit iactura
Signi tantum fit fractura
Quae nec status, nec statua
Signati minuitur.

Sonetto 20.

Non dubitar, porche tale volura
alta cosa non porta detrimento;
ei resta sempre intero il sacramento
nel stato suo divino, e di statua.
Non perde l'alta immenso suo figura,
che tiene sotto il sacro velamento;
La Fede sia con te con gran contento,
benche un tal creder sia soprannaturato.
Egli è lo stesso Figlio di Maria,
che dal Spirito di Dio fu concetto,
che prese la mortale umana via.
Inalzi perciò ogni intelletto,
e credi con credenza ferma, e pia,
che in ogni parte dell'ortia, egli è perfetto.

Ecce panis Angelorum,
Factus cibo viatorum,
vere panis filiorum,
non miserendus canibus.

Sonetto 21.

Oggi Angeli ecco il pan di vino, e vero
fatto cibo per noi, che siam viandanti;
per cui perdè la manna i suoi ben nati
del Satiato Hebreo iniquo, e fiero.

A prendere tal pan, vuol cuor sincero,
come li figli son del padre amanti;
perche Gesù non stima i finti amanti,
e non amette con se arimo altero.

Si stima sol, chi siegue la sua Fede
che è cibo proprio degli Christiani,
e a ben servirlo, d'altro non richiede.

Vadin lungi da lui, e stian lontani
coloro, che non bramano mercede,
perche un tal Pan non è da darsi ai cani.

Deo miserato tuos oculos pia flamma repperit,
inque auroras abijt scissas repente tenebras;

In figuris presignatur,
cum Isaac immolatur,
Agnus Pascha deputatur,
Oratur manna patribus.

Sonetto 22.

Noi lo sapiam, ch'egli è presignato
in Isaac d'Abuam il figlio forse;
quando per sacrificio andò alla morte,
ed alla vita fù noi ridonato.

Così Gesù fù per sacrificato
per noi mortali, e fù felice sorte;
menere aperse del ciel le chiuse porte,
dove alcuno giamai non era entrato.

Donque è stato per noi giorno felice,
perchè speriamo fare un bel passaggio
da questo mar di pianto, ed in felice.

Ov mira o cuore umano il gran vantaggio,
che Dio ti dona, e se il peccar poi lice,
di, che sei stolto, se ben ti credi saggio.

Bone pastor, panis uerè
Iesu nostri miserere,
Tu nos pasc, nos tuere
Tu nos bona fac uidere
in terra uiuentium.

Sonetto 23.

Il sò signor, che siete un buon pastore,
e che del Cielo siete il uero pane;
dich. fate, che il mio amor non sia inane,
uerso di Voi, che siete il mio signore.
Se le mie colpe non mi fanno orrore
per le voglie, che sono anai uesare;
mandate nostre luci, che son sate,
che tosto cessarano dal furore.
Di buono Seru abbì di noi pietate,
e fà, che i vea d'or non sian spenti,
di pur uedere un dì tua maiestate.
Tu fà, che degli errori oia mi penti;
che L'Alma se non hà la puritate,
non troua loco in Ciel trà li uiuenti.

sed miseratus tuos artus pia flamma percipit,
inque auroras abiit scissas repente lenes;

Tu qui cunctas scis, et uales,
qui nos pasuis hic mortales;
tuos ibi comensales, coheredes,
et sodales
fac sanctorum ciuium. Amen.

Sonetto 24.

Trinissimo Dio onnipotente,
che tutto sa, e tutto puote ancora;
che in santa Trinità mio chor u'adora
O eh! fate, che le colpe in me sian spente.
Se nel tempo che egli è poi non si pente,
Date la luce uoi di nostra aurora;
ma questo tosto sia senza dimora,
come che nostra man sempre è potente.
Così anch'io potrei per farmi erede,
De uostri la su in cielo comensali,
tanto vostra bonità da noi uichiede.
Ah! mio signor noi siamo in mezzo ai mali;
ci analora però la nostra fede,
che immortali saremo, se ben mortali.

Amen.

Gloria Deo eterno.



De Virgine Deipara, ad Colitas Virgines.

Virginei cœtus sublimi in sede Locati,
quos nitidum summi. stat penetrale Dei,
Aurea concentus soluentes ora reverdo
Agminis hanc uestri conceleberrime Ducem.
Namque pavet mea Musa, leues que ludit amores
Cœlestem humana tollere voce Deam.
Ardua sunt vobis hæc debita; Virginis almes
Dicere Virgineo vos decet actus tono
At Tu progenies eterni, et sponsa Parentis
Illi, et puro vera pudore Parens
Oas tantum libare pie, constantia pubis
Humile prope tuo, numine gesta tuo.

De Diva Agneta Virgine, et martyre Romana.

Tu cœptis Romana meis delabere Virgo,
que patrio dignum nomine pectus habes;
Immo osumen habes divino in pectore nervum,
quo refugis Vesie, nomen inane, Deq;
Nam tu vernantis primæno in limine pubis
accensis offors miscras sancta regis;
Sed miserata tuos artus pia flamma percussit,
inque aurar abijt scissas repente lenes;

Mox, licet occumbas immitis vulnere ferri,
nil agit infandæ dextra ministra necis,
Namque tibi abscondens crudelis colla securis
aurea securam parit ad astra uiam.

(De eadem.)

Ô Felix tua, et eterne uia perennis uite,
Domulei agna soli, uictima ~~pro~~ poti,
Quæ uix octaua exacta post funera luce
Cum pater, et genetrice ad tua busta gemunt,
Virgineo sociata choro, ac redimina uideris
solari alloquio pectora mesta pio,
Nimium exultans gemino es festata parenti
Te fore in Empiræa sede perenne iubar.
Inde igitur nostros lenire absuesce dolores
atque Deum blanda conciliare prece.
Ut Paulo, cui dilectum commisit ouile,
posse Deum charas pascere donet oues.

De Diva Brigida Virgine Scotæ.

Brigida formosior inter pulcherrima cætus
nata fuit Scotis dignior una plagis,
Cuius honore ovis, iaculante et lumine flammæ
vesanæ accensi mille bibere Iuven;
Ast illa æterni flagrans ardore Tonantis
ambit sollicitas numina sancta prece,
Utque alijs fuerant malisani causa furoris
inficerent putri Virginis ora notas;
Aspirant superi; namque ulcus lumine serpsit,
Sanari medice, quod nequit artis ope;
sic oculis hominum noluit despecta videri,
posset ut inde oculis pulchrior esse Dei.

De Diva Agatha Virgine, ad M. Sicula

Quum fera virgineis tormentis adnota papillis
miratur Siculi Diva puella soli.

Protinus ora truce[m] impervita uertit in hostem
ora mouere homines nata mouere Deos,

Atque ait, in nostras cur ah uis impie mammas,
pabula si mamme prima dedere tibi.

Ah non humano peperit te semine mater
uel rabide, admo[n]st ubera Diva fere;

Vos tamen innocuam celo testantia mentem
bina uerecundi pignora chara sinus

ipse sub imperium immanis dextre, ipse papille,
charior hic nives sit mihi lacte eunor.

De Diva Dorothea Virgine, ad M. Cappadocia.

Corporis exuvijs Laceri Dorothea velutis
Cum petit estheris recta beata plage,
Continuò horrenti algeris sub tempore brumæ,
Ivernantes superba mittit ab arce rosas;
Hæc caput impura fragrantia munera dextra
qui puram illius viderat ante fidem,
Mox autem roseo sensit perfusus odore
mutato irvium corde vivere deum,
Et iam virgineam tormentas per emula palmam
exoptat ueras et legit ipse rosas:
Vivise mortales duris in seculis ænum,
hæc enim celo nos quoque sentas manent.

De Bina Apollonia, virgine, et M. Alexandrina.

Cum pra Virgo foret vitalis edita in auras
hunc pater imposuit nomen, Apollo tuum;
que, tamen infidum mentis numinis astum
fertur et insanos posthabuisse Deos,
solaque nevidici agnosens oracula Christi
credidit hunc verum pectore, et ore Deum;
Impius at genitor natam arctas compede vincsam
ante truciis iussit Presidis ora trahi,
Virgo manens illic constanti interrita vultu
mendacis statnam servit ecce feri,
sic clamans, valeat pater, atque illuvor Apollo
Tu mihi Christe parens, tu mihi numen ades.

De Diva Catharina Virgine Senensi.

Tu speris usque illecebris florentibus annis
corda novae uni semper anhelas Deo;
Tu Vaticanam flectis stans ore Paventem
ut Rhodano Tiberim preferat inde suum.
Et tibi Christus amans, dia quem mense gerebas
purpureis signat candidas membra notis.
O felix Latus, o palme, plaususque reverendae,
quas ferit alma manus, sanat et alma manus;
Ecce tibi Christus caelesti in vertice sedem
cognatam Latere donat habere suo,
Lanceaque eterna gestare insignia dextra
et premere aeterno sidera clara pede.

De Diva Flavia Domitilla Virg; ad M. Tarracinenſi.

Nec ſacrum, Domitilla, tuum mihi nomen abibit,
Flaviae Campaniae gloria vana plage, ſoli,
Tu Chriſti ſponſa, et ſuis ſociata puellis
Cogaris ignotoſ exul adire ſares;
Iſtic dilectos, patrie cœu limina fines
Oraveris exilio nobilitare tuo;
Ceſaris inde ſevi iuſſu accita, ignibus atris
cum cœtu, et ſectis es data præda tuis;
ſed, quæ flamma proſ in terris torruit artus,
Fecit in empyreæ te radiare ſomo;
Maxe hoſtem, Domitilla, tuum Rex impius orci
Torvet inextincto ſempus in omne rogo.

Aliud te diua Apollonia Virgines, et maxime Alexandrina.

Te quoque, dum servis iuxta ceto emula Virgo
exurit sanctus religionis amor;

Tu pia dilecti sectans vestigia Christi
improbo namque respicis ore Deum;

Nec tibi dum solidos frangit manus effera dentes,
est invicta potis frangere corda dolor;

Quia tua sponte offers presentibus obvia flammis
quae fuerant alio pectora adusta vago;

Quid? ferus ipse tui formidat funeris author
dum squam affectas diua animosam necem;

Fortunate cinis, tua nam mortalia surgent
ossa perusta solo, mox redimura polo.

De Diva Fusca Virgine, et m. Quennate, et de Diva
Maura eius nutrice.

Stemmata nobilium fuit hec insignis anovum,
sed mage celsi nobilitata patre;
Cuius ob invidiam genitor, divusque Ijvanus
Heu tua, et alvius membra dedere neci;
Hoc tamen est mortis solamen dulce supersto,
quod tua in Adriaco stant placidas ora sinu;
At gemini innocuo immanes pro sanguine manes
Ivan stygga mixta atro pocula felle bibunt,
Vos hilares anime celo salubre recepte,
queis pro lacte Deus nectar habere dedit;
et ceco olim Fusca patri, mox Lucida celo
emicat Adriaci stella beata maris.

De Diva Petronilla Virgine Romana.

Conspicua rara succensus imagine forma

Divinoque animi, Virgo decore tui

Clarus auris, opibusque potens manuvus Heros

Te Latere optavit inungere posse suo;

At tu Diva fovens celestis pectore curas

Alacrius veram posuis amantis opem

Implorasque Deum casti per fœdera voti,

ut det inoffensa Virgini tute fœda.

Iste autem emenso terne discrimine lucis

posthabito ad superas te vocat orbe domos.

Sic Cælo fueras, ed summo digna Parente,

Ut non mortalis nata parentis eras.

De Diva Carianilla nobilitas Virgine Aquileiensi sub
Diocletiano, et maximiano cæsaribus, una cum Cario,
et Cariano fratribus, et Prozo eorum alumno
martijrio insignitas.

Si tibi, si gemino Fratri socioque cruentans
sequa bedit gemini cæsaris ira necem,
si patriæ regale decus, dum Aquileia vetustis
Romuleæ sceptris vivis, amica fuit,
si fasces, et opes, et arcta stemmata gentis
cui sepe Augustus tempora cinxit apex:
si demum castus Divino in pectore candor
mulcere immixtos non potuere feras;
quis doleat, si tergemino tu in funere consors
mox Trini in cælo Numinis ora, vides;
At geminos, orbis porrecta infanda, Tyrranos
Tartareas triplici sanctorum ore novat.

De Diva Beatrice Virgine, et m. Romana.

Tu vero quoque chara Deo Romana proago
impia post gemini funera fratris obis;
Astutumque rapax germani sanguinis hostis
vivit in patriæ recta opulenta Lavis;
Ille tuos inter lectus conuiua penates
illudit uita gesta sequenda tuæ;
Sed sceleris tanti celeris dextera iudex
mox dedit illi inter pocula Diva necem;
Sic peras pendit stigio damnatus Averno,
et sistit in medijs Tartarus alter aquis:
Tu vero æternæ dignata accumbere mensæ
Pro patrio vetines regna superna Lave.

De Diva Clara Virgine Assinabe.

Nec se illadatam mea debet lingere musa,
O pia virgo Umbri gloria clara soli;

Tu namque impij dei flagrans ardore Parentis,
Virginis pons septa beata choris;

Tu proprium exuperans innicto pectore sexum,
Auges indigenae nomen in ovbe tui;

Tu patriam altricem servas celestibus armis,
Quam tuus immitti Torilis gens petit.

Tu modo tot meritis ceto clarissima Christum
Hecce, ut nostra suo crimina voce lauet:

Et fidam illi VTINAM, Turvis quam perdidit Urbem,
Cultricemque omni servet ab hoste tuam.

Dionysius Tertius Patriarcha Aquileiensis.
anagramma purissimum

O Aquila sed chara; ensis Petri finis divi Nili.

Allusione

Voli l'Aquila tua dal Nilo al Gange
ove l'idolatria la fede infrange.
e porta ancor la tua spada tagliente
del Tamasa o vacor l'infida gente.
Così ancora che doue e il nil diviso
proui del cielo il salutare avviso
che se delle conualli piante il Giglio
con vagion ti diran del Nilo Figlio.

Anotationes.

Tamasa

Flumen Asiae

colch: latine

charus.

Nilus genuit
oppo line, me:
Dionysium.

Daniel Delfinus Patriarca electus.

Anagramma purissimum.

Patrie fidus, ludens in Avca electa
Allusione.

Se il Cielo ova ti chiama o gran Revelato
Del Asia nel Avca a predicare;
Vada la tua scienza o lve il mare
gra che da Dio a Dio sei Delfinato.
Che se bene alla Patria tua sei fido
Addio pur vuol che lasci il patrio Lido.
Vadi a spiar con il tuo Dio possente
La fe di Cristo a quella infida gente
e l'averà che pianta il grande Regno
meritato t'haverai l'eterno Regno.

Anotatio.

Avca Vrbis antygni
nominis, in Cele
sivia Asia; calop:

Delfinus incolumitatis est ieroglificus, quod in extremo vite periculo
flexusq; mortuum fuit presidio, eosque tamquam e faucibus fati eripuerit
Alluditur ad ^{omul} D. Dionisium Delfinum Patriam Apulensem, qui assistens
agrotantibus, vel morientibus sepe sepius eripuit eos a periculo damnationis.

Epigramma i

Si crebro Delfin docet impetrare salutem
illam Delfinus noster habere iubet.
Nam precibus nobis orator suadet ad illud
quod magis appositum, fasque tenere simul.
Si posset Delfin qualis Letus mitteret omnes
ad celum veluti pastor, ouile suum.
Hinc gregis ad vitam solers tutamina curat
ut Pater hinc gravi tristitia fata gemit.
Non miror Delfini si tot ~~est~~ ^{securat} amores
nam totos proprium reuocat amare uiuos.
Delfinum quisquis nostrum perdiscat amare
nos curatos Delfin diligit ipse uelut.

Delphinus velocitatis est symbolum.

Epigramma 2

Scaveas non tenet alas, qui dapis in undis

Delphinus: secus haud Pelus marina foret.

Si plumas Aquile, Regina compar hic esset

Pennateq: vero dicitur immevito.

Delphinus nosse vero velocior extat

corrigit ut quod grex omne patrare posset.

Que, tibi non solum dextra cito tota parantur

consilio pariter vero tuare cupit.

Quam velox Dionysius extat lumina flecte

ut Tempus cultus suscitaretque Decus.

Est similis nullus qui tam mea commoda quirit,

altera, vel quoque, nam plurima mense docet.

Felices qui sub tanto pastore regemus

iste suadet nos omnibus esse prior.

Auguro ne cito nunc volitent tam tempora nostra

ne rapiat Levitas temporis ipsa Patrem.

Integer ergo vivat posim ut dicere semper

vel laudes merito carmine dulce canam.

La serenissima Casa Delfina perche sempre pietosa
sempre favorita da Dio

Sonetto.

Se miro de Delfini li sembianti
non hò motivo di alti stupori.

Basta saper che i suoi antecessori
pietosi fur quei d'oggi, e quei d'inanti.

Onde tutte l'età i primi nati
hebb'er di religion vicin i cuori.

el mostraron di dentro, et al di fuori

benche Presidi fuo, o pur Regnanti.

Questa è la Gloria del immortal Delfina
progenie: che mostrò sua candidezza
nella Pietà, e Religion divina.

Che se le alme lor han tanta bellezza
bisogna dir, che di Dio alla fucina
fabbricate elle sian: tanto le apprezza.

A sua eccellenza
Il sig. Luogotenente
Sonetto

Saggio Rector che quiui siedi a canto
a sentiv del Delfino il varo esempio;
udisti gia come s'è fatto tempio
di meriti di Virtù col sacro manto.

Quindi tu puoi mirar di tanto in tanto
abbatuto e sconfitto ogni empio;
che di Virtù facendo duro tempio
non riconosce l'error ne men col pianto

Mà tu che hai tra noi un giusto impero
di par te ho ragion con sauro zelo.
di dir di lui, ciò che di lui è vero
La Fede tua, la tua Pietade, il Cielo
testimonio saran grato e sincero
che egli è il primo ministro del Vangelo.

J
L
a
b
u
o
q
l
l

De Diva Thecla Virgine, et m. Iconiensi.

Quæ tua, Virgo iuvas Divis immixta puellis
Pleræ Deo numeris texere facta meis;
Tu vanos hominum fastus, thalamumque iugalem
effugis alterius sponsas pudica tori;
Tu Christo afflata, ac Divini numinis aura
illæsum ardenti corpus ab igne tegis;
Tu tauro, atque Urso, et rabido lanianda Leone
indomitæ præbes mollia membra levis;
Tu nullo immanis tormenti lassa dolore
tortores laceras dæa puella tuos;
~~immo offers læthæ~~
Tu demum victo pia Christi athleta Tyrranno
illæso victoris corpore Thecla manes.

De Diva Iustina Virgine, et martyre Patavina.

Et tu olim cuganei proles lectissima Regis
Cyclicorum Regi sceptras paternas uoces;
Et tu purpureo vorantia membra cunore
Casta notant uero sancis corda Deo;
At uide, insontis Labras mucrone requirens
Nil agit in sanctum pectus iniqua manus;
Namque adimens primos qui uenantis honores
Te ueni quæno ueris honore beat,
Sublimis quoniam celi modo sede Locata
Concubas pura numina magne prece;
Adriacique maris Dominam sic protegis Vivem
ut per cuncta tuae sectas perveniet ope.

De Diva Ursula Virgine, et M. Britanna, et de Virgineo
eius cetro.

Ursae tibi nomen, vegali stemmate sanguis,
At procul a uera distat utrumque nota;
Nam tibi nulla fuit regnandi elata cupido
Cum patrię spevnae debita sceptrae tuę;
Nec similes Uris retines cum nomine mores
Immanes Uras impię corda fouent;
Sed tu mansueti gestas precordia Christi
Corpora dasque Uris dilaceranda feris.
Mactari quoniam uolueris prodiga uite
Innumeri sanctas Ovis gregis inter oues;
Fenore quam grandi patrium diadema velinguis
Vera tibi est patrię parę corona polo.

De Tina Ceclia Virgine, et matre Romana.

Cum sedas Hymene tuas manoria Virgo
Despicit inuisum sic ciet et ore mirum;
Ah. nostri florem ne ausis temerare pudoris,
cui custos celi nuntius ales adest;
Hec fata; it subitum sponsi in precordia numen,
unde pia castos combibit aure modos;
Nam, qui nuper erat ceco succensus amore,
Præcipua exaurit corda repente face;
Verum animi celestis opus damnanæ Tyvanno
Supplicio vive mortis uterque cadit;
Ite hilares anime, quorum nec funeris horror,
Nec veneris blandus pectora uicit amor.

De Diva Marina Virgine Alexandrina, et de Diva
Iustina Virgine, et M. Patavina, et de Reverendissimo
Antonio Priolo Venete, Reip. Principe iurisco,
et pio

Clavus avis Heros, vera et pietate Priolus
Vrbis amor, belli gloria, pacis honos,
Quem nuper Venetum lectissima copia Patrum
Dat Domitæ reducem senia cuare Ducem;
Ecce, Marina, tui inuisit pia limina Templi
Inteque solvens annua vota die,
Et merito; namque Euganea Vrbis est nobilis ore
Numinis auxilio, Diva, recepta tui;
O Venetum angusta Vrbis gemina bis Virgine Felix
Altera quam servis, altera servat aquis
Virginea seclis totius libertate reverentiam
Virginea tutam se decet esse manu.

De Diva Margarita Virg; et m. Antiochena.

Candida ceu vitulos inter gemma lapillos
quam parit eoi Lucida concha maris,
sic tu olim Armenias inter clarissima Nymphas
nunc modo celi inter lumina Diva, micas:
et merito Divi suprema in funeris horas
mirandum cardens praebuit omen avis;
Nam decorare tuos visa est diademate crines,
quod stupeat infidi gens numerosa soli;
inde tuae exemplo generosae perterrita mortis
Purpuream tecum sanguine fecit humum;
Felicis animae, quarum sedata cruore
corpore erunt pura candidiora mine.

De Diva Catharina Virgine, et M. Alexandrina.

1731

Gens tua Alexandri haud iacet se nomine magni
sed gremio occultet se peperisse suo;
munus ille tantum muneris, tu moribus Urbem
ille dedit nomen, te ducit numen habet;
ille tenuit multam collecto milite gentem,
tu solo innumeros contenis ore viros;
ille hostem armatus, tu pectore frangis inermi
quam faber immixti struxerat arte rotam;
Parua loquor; proprio superas tu sanguine caelum,
Nec evnor, at niveum lac tua colla rigat;
Denique audio Regi non unus sufficit orbis,
Est unus Christi sat tibi nervus Amor.

De Diva Barbara Virgine, et m. Nicomediensi.
Sacrosanctae Trinitati
pietissima cultrice.

Vt plures manant uno de flumine vini,
Arboveque ex una germinas plura vivunt;
Uno persone sic constant nomine trine,
quas in turri pia religione colis.
Hinc tuus hec nostre munimina vera salutis
impetit impuro pectore, et ore pater;
Vnde tibi iratus, durisque e caucibus ortus
innocuum in vigida demetit alpe caput;
Non impune tamen cedis tulit impius author
Cum redit ex alto vertice montis onans;
Illum etenim exemplo in cinerem fera flamma resolvit
q̄verno flagrat nomen honore tuum.

De eadem Diva Barbara

1731

1731

Tum natam insequitur rabida pater impius, ira
horrentem infidis reddere nota deis
et per inaccessas, loca nulli pervia, cantes
urget sollicito terga beata pede;
Illiis ecce fuge mons arduus obijce cepit,
curvatumque dedit molles cacumens iter,
Dehinc omnium custos fugientis Virginis index
se videt, ac verum in marmora dura gregem;
Inuentam ah genitor tandem necat ense puellam,
Nec movet hunc pietas, que iuga summa movet;
Barbarus hic vere secum pia nomina mutat,
Tu falsum vero nata parente patrem.

De Diva Culahia Virgine, et m. Lusitana.

Et deflenda tui sunt tristia funera Lethi,
omine et heu tristi flebile nomen habes,
Culahia infelix, heu quæ florentibus annis
orta es supplicijs, mortua Delicijs.

ex penis æternæ immaris, quas verperit usus,
Non fuit heu penis ulla alia equa tuis;
Testes sunt Flamme, virido dissectaque ferro
Pectora, quæ gelido nuda sub axe iacent;
Hoc uno sunt flenda minus tua funera, namque
Caudum inhumata iacens mox nive operata nites,
Et, quæ non potuit pietas fera flectere corda,
Traxit in exequias ipsa elementa tuas.

De Diva Lucia Virgine, et M. Siracusana.

1731

Non torui uultus, non sequi iussa Tyranni
Casta valent mentis nota movere tuq;
Immo immota manes, teneros dura vincla lacertos
mille trahunt Veneris quā Loca feda patent;
Mox etiam flammis Das virida membra paratis,
et nulla est membris noxia flamma tuis;
Nec ferro traiecta cadunt pia guttura Donec
Non libant sacra mystica dona Jovis;
Heu quis tanta queat die narrare puella
Tormenta, aut siccis illa videre genis?
At tu isthec vides Christi generosa Virago,
Cognatumque animas scandis ovarse prolum.

De Dina Francisca Pontiana Vidua Romana a Paulo V.
Pont. Opt. max. inter celsites Dinas recepta.

Vt sol obscura interdum caligine sepos
obice mox pulsa clarior orbe micat,
Sic Dina hec, viduo latuitque ingloria recto,
erit et auspicio, ac maxime Paulle, tuo,
et patrius Tiberis celo gratissimus annis
Quida Romuleum tollit ad astra caput;
Hinc Iubinum; aliter utri vestrum quis forte duorum
Debeat, an tu illi, vel magis illa tibi;
Amplius illa quidem tibi se debere fatetur,
et grato Laudes personat ore tuas;
Et neuter vestrum prelato invidit honori,
Aurea nam celo Laureae utrumque manet.

De Beata Helena Utinensi, ex nobilissima Prosapia de
Valentinis, cuius piuum corpus religiose colitur in
splendidissima, ac pietissima Civitate UTINI.

1731

Tu quoque celsitibus simili pietate coruscas
inhiadas inter clarior una nurus;
Nam charo ovda viro viridi florente iuventa
Dicevis angusto delituisse loco;

~~Vincta geris capiti~~

ihuc nera sequens vestigia Christi

Vincta geris capiti spinea ~~corpora~~ tuo.
Et stigmata tibi frustra indere nititur hostis;
Cum dicas humili fudis ab ore preces;

Demum aubem innocue, supremo in limine vite
Numina solamen dule tulere tibi;

Felix prole virum vrbe, magni cui nomen Iuli,
Prepidio exultet facta beata tuo.

De Divis Virginibus Aquilensibus
Euphemia, Dorothea, Thecla, ed. erasma.

Ihmō et S. S. Hermolao Barbaro Pathe Aquilensi
Aquileia Loquitur.

Sedeo quondam felix Aquileias Timario
Cuncta fui numeris, vates abere tuis:

Nunc mage sum felix; nam maior gloria surgit,
Quam mihi non poterit longa abolere dies;

Cum mea his gemine decorant delubra puellas,
Quae pro Christo colla dedere neci:

Haurum presidio medijs emersas ruinis

Nominis augetur fama vetusta mei,

Et, si barbaricus mea membra diruit hostis,

Porriget optatam Barbarus alter opem,

Pugna cui spondens certabim Presele digna

Christi honor, innocuus candor, omnis amor.

Fabij a Fortia senioris, qui floruit seculo 1615.

Nel primo publico ingresso, che fa monsignor Illmo, ed Reverendo
Gaetano Zuanelli nouo Vescouo di Belluno alla sua Chiesa. 1731

Ode.

Musa non ti smarrir
al dolce invito e grato,
che ti fo di cantar sonore lodi;
io darò mille modi
alla voce, ed al fiato
con cui tu puoi aprir
al Zuanelli di Lode il bel tesoro
e presentarli di Tebo il uentre all'oro.
Che se alcuno ti sprezza,
perche con uoci pronte
non accordi la cetra affumicata;
Dirai, che abbandonata
nella grotta d'un monte,
a sonar non auezza
stette sempre vinchiosa in un cantone,
onde non può spicar canzoni buone.
Ma pur perche svegliata
dalla fama sonora
del grande oggetto, che ti s'appresenta;
il tuo genio ti tenta
di non far più dimora
tra pigritia dannata,
ma rompendo il silenzio tuo antico,
Grammi il morto esaltar d'un grande amico.

Cgli è la più bell' alma,
ed il più nobil cuor,
che uenisse alla luce a nostri giorni;
ebbe i primi soggiorni
nella patria d'amore
~~Dico dell' Alvia~~ oue ogni un gode calma,
Dico dell' Alvia quella gran Regina,
a cui il mondo si prostra, e innalza l'inchina
Quindi apprese quel tanto,
e l'arte, e di scienza,
che solo poi bastò a farlo grande;
Le azioni memorande
gl'han dato il sacro manto,
così uestito il verdon luminoso,
se della chiesa già è fatto sposo.
Se la thiaua l'incorona,
l'effetto è del gran merito,
che si vende da se sempre immortale;
e'l sacro Pastorale
li dona un altro serto,
mai non dall' elicono,
pure la gloria tiene un tale impegno,
di anch' essa donarli un bel Trivegno.
e ciò potrian ben fare
l'altre virtù distinte,
che tiene nel suo seno in abbondanza;
spiegar non sò a bastanza,

come le habbi cinse;
lo dica il pavorare
d'Italia tutta su de primi vostri
fulminando di colpa i fieri mostri.
Trà gl'altri ebbe l'onore
anche la Patria mia,
d'intirto declamar con tanto zelo;
era voce di cielo,
che mostrava la via
lustrata d'amore,
e tanto piagne a miei gran Dinesi,
che tosto di virtù giurano accesi.

La Virtù, che a se staba,
ed è premio, e mercate,
porta sempre con se li suoi trionfi;
non vende i chovi gonfi;
onde chiaro si vede,
esser tutta ineffesa,
e se porta con se grandi splendori,
sono del suo valor eccelsi onori.

So sì pur Roma antica
del suo Tullio in Senato,
e di Cecilio verso il gran Traiano;
se ben fu il dir profano,
ancor resta lodato;
e la dolce fatica
si vende, a chi la vuol ~~per~~ quasi riposo,
ne l'anima con virtù, mai fu peraso.

Ma il mio Luarel, che al sole
fissò ogn'ora il sguardo,
qual Aquila si rose in tutti i tempi;
con voce e cost' esempi,
e con dovato dardo
scaghiò gravi pavote,
per far veder la colpa, e sua misura,
e il cuor, che in se la tien, tosto s'indura.

A tanto eccelso grido
non potè far di meno,
di non chiamarlo ancor l'angusta Vienna;
l'alto uolov l'accenna,
del dir terso, ed ameno,
sentito in ogni Tiro;
tanto l'alto la fama in questa Corte
che ben due volte gl'apri tutte le porte.

Ma la Parca insolente,
che disprezza anco i grandi,
a Leopodo tagliò di vita il stame;
l'azione fu troppo infame,
e par, ch'essa comandò
con un voler presente;
che se quest' aurea vita ei non toglieva,
il soglio imperial poi rivedeva.

Ma che stò mendicando
eccelsi fatti, e begni,
che in tutto il mondo fanno un bel prospetto;

dove non è difetto,
è unoppro, che pur segni
qualche detto ammirando
anche la Lode, con gloria distinta,
che tutta, è nel xuarcel di Luce incinta.

Così il po no ben dire
il primo antesignano
dell' eloquenza fiorita in ogni parte,
e cole sacre carte,
tralandolo il profano,
insegno ad isfuggire
il vitio, che all' alma tanto nuoce,
e sol seguir Gesù, e la sua Croce.

Non uò, che mi ricordi
la memoria gl' antichi
suoi Oratori di Sparta, o pur d' Atene;
Darei neke arene,
se ricordassi i Pericli,
^{che} non hanno discordi
il viver salutar del Cristiano,
e'l viver infedel del vicio pagano.

Ma pur se più modesto
pighiasi il paragone,
che dare al pensier mio qualche risalto;
sarebbe ancor gran salto
d' alta confusione,
del error manifesto;
pure per far, che sij, la linea drita
un Seneca il dirò, o un Stagirita.

Se ben à dire il uero,
anche tal somiglianza,
non fa negl'altui cuor alcun profitto;
vesta il pensier sconfitto,
perche solo è baldanza,
d'ardir, ma molto lieve
confrontar dicitov di fede via,
con chi insegna dotrina, e santa, e pia;
ma lasciando pur questi,
che son lusinghe altieue,
ed al udito ancor uane sirene;
Luarelli auca catene,
ma non crudeli, e fiere;
anzi todi protesti
con cui ligaua i cuori in mille forme,
e la colpa è fatal, quando ella dorme.

Si che forte atterita

Dalle sacre parole,
non trouana per se già alcun vittorio;
è forza, che il desiro

di uenir chetta prole,
perche orendo smarrita

L'alta baldanza a tai parlar diuini,
li Bernardi aditana, e gl'Agostini.

Da tai linguaggi oppressa,
che far potea la mente,
uedeendosi vidotta in un cartone.
onda l'opinione
oprio piu saggiamente,

condannando se stessa,
perche convinta d'alti gravi errori,
pur temeva del ciel gl'alti rigori.
Ov'io non uio tacere,
ciò, che fu meraviglia
al dottorio tutto circostante,
con sue fatiche tante
fe sempre alzar le ciglia,
ma con doli maniere,
onde di lui ciascun ne restò pago,
per l'ameno suo dir posito, e uago.
Ma trà l'altre sue opre,
che meritan Distinzione,
fu quella di Maria annunciata;
mai a bastanza lodata
da pia devotione,
se con quella discopre
ciò, che d'eccello in ciel quel giorno avvenne,
ed il forte suo dir, pur lo sostenne.
mente saggia, e profonda,
che uia a cercar in cielo,
cio, che può far, e sol oprar un Dio;
non può l'intender mio,
arrivar a tal zelo;
La mente si profonda,
pur egli u' arrivò, e vi ritrova
un novo Cielo, ed una terra noua.

O che nobil passaggio
fu Donato qui in terra
al tuo alto saper, o mio Zuanelli;
nessuno più faelli,
la cognition s'aveva,
e mi perde il corraggio,
se pretendi venir al tuo confronto,
trovasi sin sul principio un forte incontro.

e quindi m'asotiglio
con un pensiero eterno,
e non so più capir la mente saggia;
il cielo solo irraggia
con il splendor superno,
e dona anche il consiglio,
per dimostrar al cuor cose importanti,
e vederli di se fidati amanti.

Quindi se al terzo cielo
Paolo fu rapito,
a veder colà sì tante grandezze;
furon solo finenze

Donate a un genor gradito;
ma pur restò di gelo,
per non poter passar quell'alta meta,
che molto li pareva e dolce, e lieta.

Ma pur il mio svelato,
l'empireo ancor sorpassa,
e scorge colà sì trionfi immensi;
sono i desiri intensi,

con cui l'anima vi passa;
il Bene vien mostrato
al intelletto uman, dal alto lume,
e Luce si può dir, picciol barlume.
In tal stato di cose,
Bellur tu hai ragione,
un Angelo chiamar il tuo Prelato;
Iddio ~~me~~ l'ha mandato
per tua consolazione;
oggi in te lo riposa,
acciò qual padre pio, ed amoroso,
prenda de' tuoi il tuo ser bieto riposo.

Donque tutta festante,
donali le corone
intessute di gigli, e d'amaranti;
con dolci suoni e canti
il giubilo ripuone;
e con preghiere sante,
vicorri al grande Iddio, che lo conservi,
e con lo steso, te ancor preservi.

Che io tutto dinoto,
al merto sopraggiude
consacro la mia Chio, con la cetra;
il genio, de sì spetra,
l'è parlar alla grande;
e con un pio moto
fermo il cantar, e baccio ora le uesti,
acciò gl'osequi miei sian manifesti.

Nel medesimo soggetto.

Sonetto.

Non gema più Belluno tra li pianti,
de sinora esso fu senza Pastore;
se il timor l'affligena, ed il dolore,
viédan oggi con gioia, i di festanti.

Se il giubilo si mira sui sembianti,
è segno, che pur gode ancora il cuore;
che se gran forza tiene un vero amore,
quello del mio Luanel vi porta i vanti.

Eccol perciò venire alla tua sede,
per fugare da te tutto il periglio,
e raffermar così la Bella Sede.

Su che nutri nel sen grato desiglio,
ascolta sua virtù, che è sua mercede,
che tua mercede sarà, il suo consiglio.

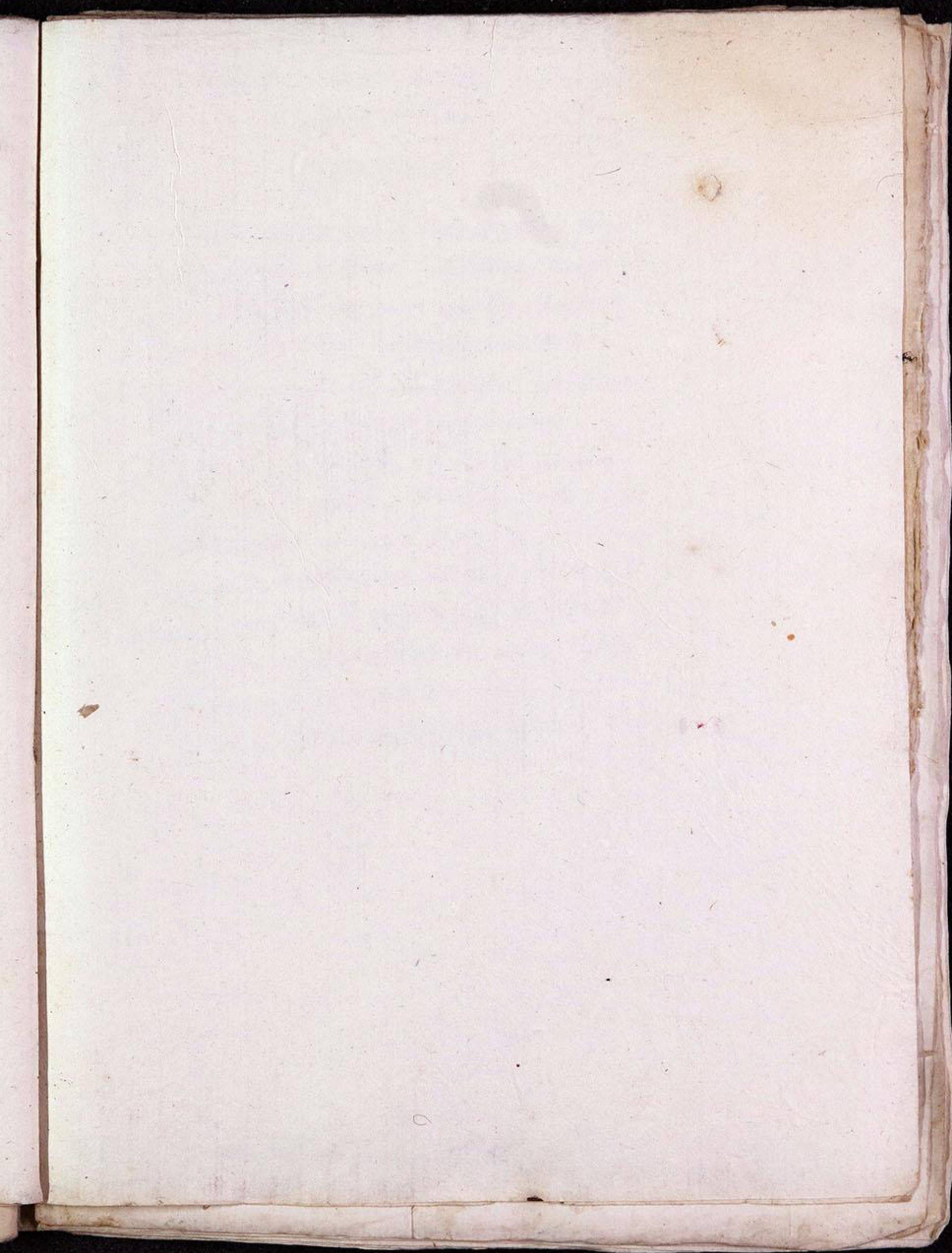
All' ilmo, ed ~~illmo~~ mon^{do} Gaetano Zuanelli nouo Vescouo di Belluno
nel suo primo pub. ingresso alla sua chiesa fatto l'anno 1731.

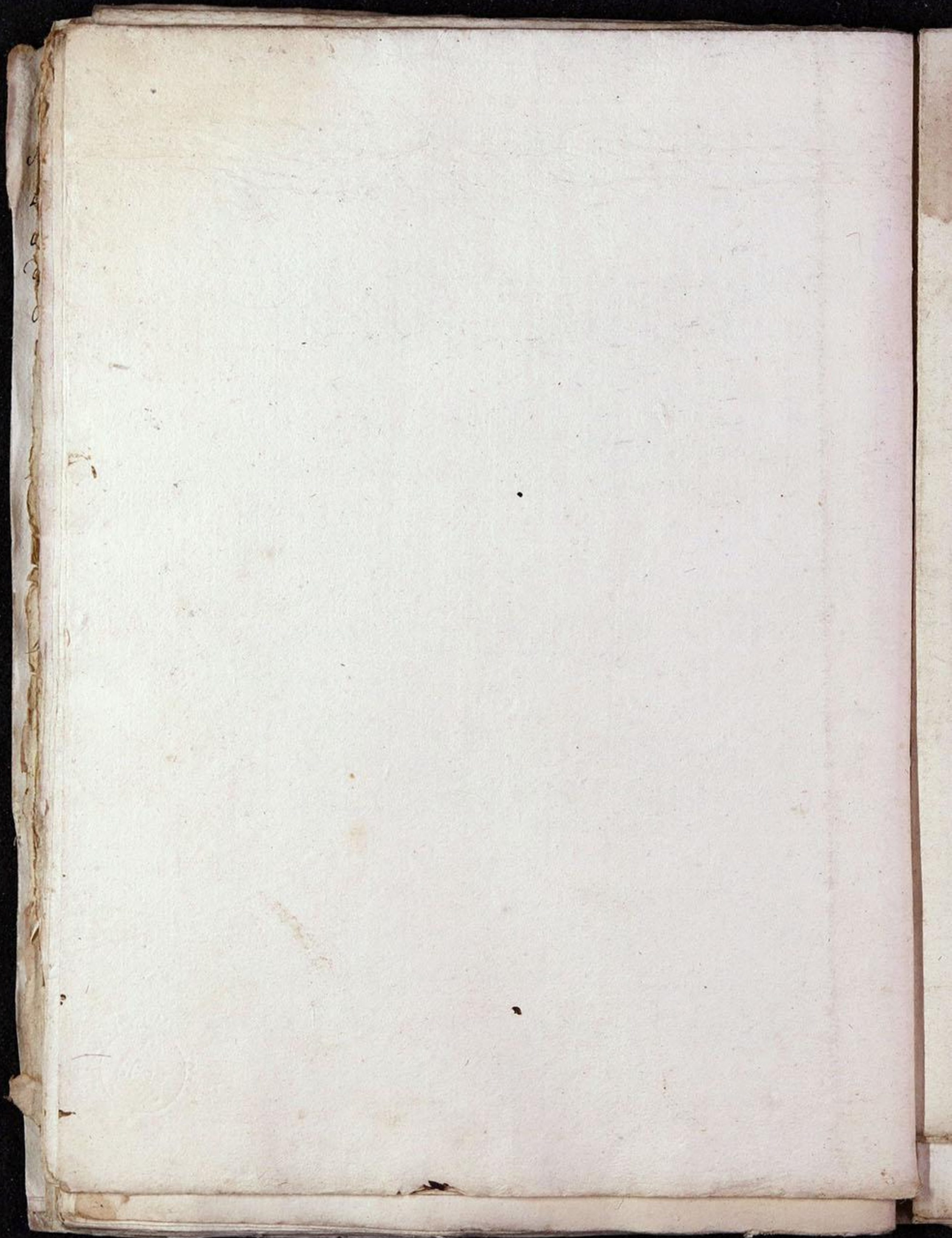
Sonetto.

morì poi 1736

Tu uieni o gran Prelato inuitto, e degno
con sacra mithra, a consolar Belluno;
se gioia la Virtù sempre ad ognuno,
nell'alma tua, ha preso un forte impegno.
Tu, che fosti del Verbo ampio sostegno,
si vende il tuo oprar più ch'opportuno;
che se la gloria mai manca ad alcuno,
nel tuo bel cuor, ha già fissato il vegno.
Che se la tua bontà fu santa, e rara,
ecco come risplende ancora il merito,
ma con luce brillante, e pura, e chiara.
Come fosti per Dio tutto solerto,
al faticar donò la nobil Trava,
così chi serue a lui, d' esso egli è certo.

Vitese Vescouo anni 3, e morì del 1734 a Venetia mentre la
era andato di proprij interessi, essendo stato poco amato.





Dionysius in sacris scripturis interpretatur
divinitus stellatus.

Epigramma 3.

Est primus nostro qui Christo credidit Abas
magna profecto fides; non satis ista fuit
in terris docuit maiorem postea Christus,
ac crescit, crescit. vero placente Deo.
mox collum Dionysius Arcopagita superbum
submitit fidei, credidit atque simul.
mira fides, que mortalem convertit amicum
ad Cælum ut ~~scandere~~ scandere posset iter.
Quid Dionysius? at quid comendatur Abramus
pro se si tantum tunc habuere fidem.
Noster, credentis ductor Dionysius extat
virtutum pariter doctrina nova docet.
stellatus merito dictus divinitus ergo
si celum fecit, constituitque globo.

Di qualche caso omai mi fo' remove.

Delphius effingitur pro grati animi simulacro.
Epigramma 4.

Est animi grati Delphino provida Virtus
hoc est mirandum; Bellua cum sit aequa
Possidet humani quoddam nunc Bellua marina
Dum refugit fraudes, vexas saepe negat.
In fluminis escas hamo, sine porige pisci
Luscinat gaudens, pasatur iste cibus.
Effigies animi grati est haec, signa vocantur
quod dapibus letus ludit et inde natat.
At maiora meo Delphino tradere cerno,
ae animi grati pandere celsa sui.
Accipe comitum quarto spectabis amore
Pastori quantum nobile pectus erit.
Iam dudum vivat noster Dionysius ergo
quem si perdamus, perdimus omne bonum.

Oda.

Dentro al Gallico Regno
su l'Aquitania sponde
La dove il mare infonde
Le merci ai paraggi in più d'un legno.
averi tale ricchezza
che il mondo tutto le adora, e apprezza.

Ma fra tanto suo bene,
una cosa ui manca,
che il peregrino stanca,
che il mare è pien di scogli e pien d'avere.
in sì vasto oceano
li perigli, et le sirti si dan mano.

Cosa non u'è alcun lume,
che additi la via;
sotte ingrato e via.
se manca al paragier e guida, e Nume
solo de mostri al fischio
prende il camin: e pur si mete al vischio.

La sola nautica e quella
che li addita la via
con buona sotte o via
al chiaror della luna, o qualche stella.
e se non uà di giorno,
si uede mille mostri al d'intorno.

Di qualche caso omai mi fa temere.

Li Tritoni, e balene
 scogli viri del mare
 in quelle acque amare
 sembrano da lontan dolci sirene.
 e pur chi vi s'appressa
 resta col cuor, e con la mente oppressa.

Li velegianti pini
 che solcano le onde
 si vedono alle sponde
 allati velocissimi delfini
 nell'agrose campagne
 sembrano scogli, o pur alte montagne.

Non mancan le gorgoni,
 come nel mar d'Atlante
 che furon tante, e tante
 unite ad altre furie, e a Tritoni,
 che chi sol le mirava
 l'uomo in dura pietra si cangiava.

Mà che stò io descrivendo
 un mare sì vicino;
 se d'un solo delfino
 meraviglioso caso adure intendo.
 nel Golfo di Baiona
 che al mare di Guascogna il nome dona.

Ne tempi trascorsi
 ch' usavan la ragione
 i pesci e le persone
 ambo div si potean dal Cielo dati.
 ch' accordandosi insieme
 l'uno e l'altro di se havean gran speme.

Il caso e d'un delfino
 perseguitato a torto
 dal piscator acorto
 con forte rete, e penetrante uncino;
 cigli perdea la vita,
 se nobil garzoncel non dava aita.

Quindi per dimostrare,
 quanto grato gli sia,
 verso il giouin d'auria,
 usendo dalle foci solte amare,
 e preso sul dorso
 ovunque il giouin vuol, va senza morso.

Questa e l'affabilità
 sin de pesci marini:
 maxime de delfini
 anelli solo all'auerità.
 che sembra habbian nel cuore
 pietade, gentilezza, et anco amore.

Di qualche caso omai mi far temere.

Ne punto io m'inganno
se ad un altro delfino
che quiui è vicino
approprio tai virtù con larga mano
e che il mio dire intende
ma il merito suo ogni appoggio tranciando.

Egl' ha un cuor sì vasto
di gloria, e di onori,
ch'impiega tutti i cuori
senza impegno di superbia, o di fasto.
tanto è umile e pio
che attrae a se ogni uman desio.

Il suo retto sentiero
non è di gloria umana
né d'ambition mondana
tanto aborrisce il portamento altrievo.
sol le azioni illustri
vuol che sia di Dio, che l'illustri.

Comparisce in effetto
nelle virtù qualgl'è
più grande d'ogni Re;
che la croce scolpita porvi in petto.
degno solo del soglio
che corona la fronte in campidoglio.

4
Ma se tanta pietade
regna in questo delfino
che divem noi di più fino
della presente, della passata etate.
certo se ben si mira
e maestà, e pietade spira.

Musa finisci il canto
perche il troppo parlare
suol sempre annoiare.
e vincerai chi t'ha favorito tanto.
perche mai negar suole
la grazia sua a chi chieder la vuole.

Di qualche caso omai mi fa temere.

Il Delfino si diletta di musica.
Ode.

Se d'Anfion la cetra
il Delfino sentisse
credo certo ch'uscire
dal acque sue, e noterebbe al etra.
tanto ~~grande~~ ^{grande} il Desio,
che seguirebbe in Ciel Europa, e Chio.

ma perchè la natura
al ^{salto} mar lo diade
quindi ^{poi} che si vede,
esser solo dell'aque creatura.
esser ^{tutto} ~~solo~~ spavento
ai naviganti ai periglior tormento.

e pare ei ~~con tutto ciò~~ si diletta
del musical concerto
e sta con ochio aperto
a sentire quel suon che più l'alletta.
sia di Violino o di Viola
L'orechio acuto ^{giamaï storge re} ~~mai~~ ^{chi} inuola.

2
che tormento crudele
conoscier la virtù
e star col capo in giù
senza ^{notte} ~~fin~~ un sguardo ~~alla terra~~ al firmamento
esiliato nel mare
senza poter uscir dall'onde amare.

Sono pur le sirene
sue marine compagne
nel acquose campagne
cantatrici soavi, e serene
che con il canto altero
pretesevo fermar prode guerriero.

Ma il delfin non le apprezza,
perche troppo insolenti
vaucitano con li denti,
onde il lor canto ^{tutto} ~~us~~ ^{la} ~~più~~ di prozza,
e sol gioisce intanto,
mentre sente cantar melifluo canto.

e di tenere oate le crani
Di qualche caso omai mi fo temere.

no quale piaceva
^{sono} uno al delfino
 io certo l'indovino
 egli e l'hydronautico ~~solo~~ per navita.
 organo dei ~~barbieri~~ ^{mi} ~~bato~~
 che dona al ^{grato} ~~suono~~ ^{udir} tutto il diletto.

che e di alta collina
 s'apre Lago famoso
 ecco il delfin fastoso
 balzar dall'acque, et ad esso s'avvicina
 et di tanto di gioia,
 che par che d'alegrezza spiri, e muoia.

io ^{amoro} ~~questo~~ ~~tutto~~ il mistero
 racchiuso nel delfino
 del gran pesce marino
 che nelle onde passeggia gonfio, et albero.
 e ben si può chiamare
 il Re de pesci, ed anco il Re del mare.

musa ferma il tuo canto
 che ^{hai presente} ~~questo~~ ~~nel~~ delfino
 che ^è ~~grato~~ tutto divino
 ornato di virtù ^e ~~di~~ sacro manto.
 che tanto solo gode,
 quanto sente a cantar divina lode.

All' Illmo, et ^{mo} sig. Dionisio Velfino
Patriarcha d' Aquileia.

Sonetto.

Prelato eccello ecco i miei voti uniti
in ciò che posso offrirvi i nostri cuori.
con augurio felice di splendori
mercé ~~la tua~~ ^{nostra} Pietà, che ci hà rapiti.

Quindi noi spanderem per tutti i Libi
del ~~la tua~~ ^{nostra} ~~glia~~ ^{glia} Patria dov' ^{uostri}
i meriti ~~tui~~ ^{nostr} deimmitati onori
sparsi dal gran Leon co suoi rugiti.
et è ben di dover che d'ora in ora
le ~~tue~~ ^{nostre} glorie io dica: onde si suole
con arpa d'oro, con cetra canora.

così l'umil
~~l'ara~~ ^{glia} mia ch'io ormai si duole
d'alta ~~stanchessa~~ ^{marganza}: onde di nuovo implora
a mostrarti con lei benigno sole.

e l'essere oaste come
Di qualche caso omai mi fo temere.

Daniel in sacris scripturis interpretatur
iudicium Dei.

Sonetto allusivo.

Se miro in Daniel Virtude esternas
comprendo le sue azioni e per illustri;
tratte dagl'Ani suoi da molti lustri,
che in lui tramanda la memoria eterna.

Possò ben io così ancor l'interno
misurar l'anima sua co passi industri.
onde le sacre Rose, ed i Ligustri
formin la sua corona sempiterna.

Ma donde mai credete che l'onore
a noi sia dato: certo ben si vede,
esser eletto dal sommo Facitore.

Dunque se è così, egli succede
al Dio inimitabile Pastore
per giudicio di Dio, che ~~se~~ lo concede

Nella occasione del solenne ingresso dell' Illmo e Rmo Monsignor
Daniele Delphino Patriarcha d' Aquileia nell' insigne cathe-
drale Chiesa del Duomo della città di Udine.

Dialogo Pastorale
Tirinto, Fileno.

Tir. Fileno che sei anezzo,
ad abitar tra monti,
e che mai non descendi giù nel basso;
Di grazia or movi il passo
con li tuoi piedi pronti,
e senza alcun disprezzo
preddi la strada verso Udine bella,
se uno ti uede in gatta, e zuppa nella.
Simi uedrai gran cose
in giorno il più fiorito,
che non uide mai Roma in Vaticano,
per Cesare, o Aureliano,
e questo è un grande invito,
per te, che ^{uedi} ~~che~~ sol aspre montagne,
e che uirvi ognor le capre, ed agne.

Fil. Tirinto, mi lusinghi
con questi tugi discorsi,
che son ^{molto} ~~troppo~~ lontani del mio stato,
che se fossi ingannato,
anver cattivi movsi
per ciò, che tu diungi,
e d' opere da te tratto al piacere,
Di qualche caso omai mi fà temere.

Tu sai quanto diletto,
io provo in questi boschi,
dove non uengon mai guerre, e nemiche.
coltino ~~frangere~~ ^{piante} apviche
nei loci ancor più foschi,
e questo mio vicetto
mi dà ^{gran} ~~più~~ gioia, e più grande contento,
e l'esser fuor di qui, m'è di tormento.

Lir. ^{gusto} ~~lirico~~, io ben m'accorgo,
il non aver tu cuore,
di non veder giamai le cose belle;
di tuo piacer son quelle
tra pastor, e pastore,
perche in te io scorgo
al mio pensiero tale vivrosia,
che ~~venire a noi~~ ^{mostrer nel tuo div grande uania.}

Se fosti stato al mondo,
allor, che fai in Grecia
festeggianon solenni i baccanali;
avresti prese l'ali
senza dimora, o inettia,
e con gremio giocondo
~~andato~~ ^{andato} poi saresti in Thargeta,
ove natura mai stana quieta.

Qui si ch'ogni persona
avea del fovvato,
nel voler compiacersi d'ogni male;
egl'è molto fatale,
il ~~uolersi~~ ^{vendersi} applicato

o ciò che non consona
co gl'atti virtuosi e immacolati,
per cui i lumi dal Ciel ci furon dati

Lil. Overtanto mi dice,
che il tuo piacer uis fare,
col venire con te, dove mi guidi;
lascierò i vezzi miei,
per indi poi tornare,
così saremo felici,
andando insieme a questo buon viaggio,
e tu mi navverai qualcosa addaggio.

Liv. Felice, ch'è sortito,
di farsi ueder tanto,
che mai più lo vedrai alli tuoi giorni;
se ben saranno adorni,
e tu con regio tanto,
fatti ancora uestito,
perche ricome parrai le grandezze,
così ~~si~~ ^{quasi} vestrano ^{di alte} ~~le~~ amarezze.

Veduto avrai tal uolto,
fiorir persone illustri,
che sostenere li possi con onore;
~~Questa mossa il fuore~~
~~ma perche poi ti muore~~
li farò tosto palusari,
e verra ancor incolta,
la memoria, se ben incisa in marmi,
e il tempo uode parire li guati carmi.

~~Se deves~~ a dirti il uero,

un simile successo

non può accadere a chi, di cui ti parlo;

per esso non vi è tarlo,

e marcai ancor l' eccello,

benche cuncte, e fievo,

ne può giamai cal perfido suo dente.

Le grandi opere sue ridurè al niente

Lil. Gran cose tu mi narri,

~~che in~~ ^{loco} inoghiato

di sapere, chi è il gran soggetto;

ov ora il poco affetto,

lascio gl' aratri e i carri,

e teco uengo dove, che tu uoi

che al mio ritorno li ~~vedrò~~ ^{de} poi.

Ov dimi qualche cosa,

se uoi, che notorievi

~~con te~~ ^{goda} goda, e quanto sei per dire;

se brami il mio venire

senza affanni, e pensieri;

perche sempre è noiosa

la strada de viaggi, se si tace,

e il desio con cio si struge, e sface.

Lil. Sappi dunque o Fileno,

che viene alla sua sede

il giusto, il pio quel gran Danieello;

prodoto dal più bello,

ch' ogni virtù possiede

germe Delphino ameno,
in cui la gloria in ogni età produce,
grandezza, e nobiltà in un viduo.

Io vedrai trionfante,
che parà meraviglia
con mithra in capo, e Pastovale in mano;
venire pian piano
qual padre alla sua figlia,
e fra le turbe farle
appartinto da ognun con grate uoce,
pregando il Ciel, ch'alcun mal non nocca.

Parai lo stesso ancora
e tu ed io o Fileno,
perchè comune egli è nostro Pastore;
si deve a lui l'amore,
che vi è grato, e sereno,
e chi il Pretato onora,
sucedervi non può contrario caso,
e la ragione in ciò vuol persuaso.

Lil. X. Ver, ma però intanto
mi lusinghi a tuo modo,
col narrarmi di cose assai diverse;
così spesso coprese
con inganno il suo nodo,
sotto mendace manto,
chi pretende allucinar la fede data,
per vendetta difficile e illogica.

Lir. No' no' io non t'inganno,
come che non pensando,
e il credere così, vedendo in male.

Lui sempre ognor fatale,
quel andar ripassando vuminando
le cose come stanno,
ed il parti di poi sinistro senso,
è un prendere di borra il uer consenso.
Or senti, e uieni meco
col ingegno sagace,
e manda alla memoria ciò che dico;
io ti parlo d'amico,
ma non falso e mendace,
è uer ciò che t'arriso,
che sentito l'aurai ne le memorie
di tua Arcadia e ne' altrui storie.

A questo è poi quel figlio
La cui curia uia ribevotta
mai si conobbe ne' onor più degni;
che se ~~uolte~~ ^{uolte} ~~in~~ ⁱⁿ pegni
anche di ^{gran} ~~grande~~ condotta,
preualse il buon consiglio,
che serue a caduna d'ogni contento,
e agl'anime dona ancor l'ingravidimento.

Quindi si uider sempre
eccelsi Cardinali,
e Patriarchi in tempi successivi;
e guerreggianti giubini
di prodi Generali,
che frenaron le sempre
del odio furioso al fiero Truce,
e all'alma Patria dieder sicura pace.
Così perde un impegno,
un maggiore n'apporta,

Ed è del bel destino gratia, e fauore;
ecco, che al grande onore
Daniello egli porta
a questo suo sostegno,
per farlo poi un dì nel Vaticano
Pontefice adorar Santo romano.
Per ora tanto basti,
d'auer udito il mero,
di quanto ti promisi di narrare,
or pensa al ritornare,
o caro il mio Fileno,
perché il sole già manca, e cade l'ora,
nà al tuo viaggio, e il gran Prelato adora.

Il Regimento felicissimo di sua eccellenza il Sig. Nicolo
Tiberio Luogotenente della Patria del Friuli.
Nella di lui partenza il dì 20 d' Agosto 1735

Era nella stagione, che compariva
la rosa sopra il stelo, ed ogni fiore;
e primavera pur nodava, e apriva
a vesenti germogli il bel umore;
e Cereve, e Pomona ancor nutiva
dell'abondanza loro e mente, e cuore.
e le speranze crescean in forma tale,
che la gioia si fe' grata, e vitale.

Non anea però la lunga notte
ceduta ancor la mano al chiaro giorno.
le stelle di splendor ornate, e indotte
spandeano il fulgor di raggi adorno;
se bene il sol nelle sue vie volte
della terra viscalda ogni contorno;
pure non cede il loco al gran Pianeta,
ma nel suo buio stà sola, e quieta.

A punto era di marzo il uago mese,
in cui s'apre di marzo il duro campo;
se si mostra ogni di vie più cortese,
approva della guerra il fiero incampo;
ed esortando a faticose imprese,
non trova il fabricar o fuga, o scampo,
pure perche con se porta contenti,
le minacce non teme, ne i spauriti.
Il spaurito si fa sol da se stesso,
quando non vien seguito da bell'opere;

cagione egli è, che il cuor uada dimesso,
se qualche ^{altra} uirtude non lo cove;
altrimenti da se poi resta oppresso,
ed ogni macchia che tiene allor discopre;
e mostra, che l'oprar tutto è uania,
o di gran fasto, o di superbia via.
Si confonde mia Chio, e l'apoteigia,
nel pensar a tai detti, e a tanti mali;
nulladimeno secco si consiglia,
che gl'atti umani sono sempre frali;
se turba anion frastorna, ed iscompiglia
ciò, che eterni può vender li mortali,
meraviglia non è, se poi si uede,
mancar taluno in ueritate, e in fede.
Così ella discorre, ma supposto,
che il uero si dimostri per qualcuno,
non s'appoggiano tutti a un tale posto,
e ben comprende il mal ciascheduno;
e lo comprende ancor a proprio costo
colui, che di virtù resta digiuno.
e ad emendare i mali, e grandi affanni,
con se stessi fa doppio esser Tiranni.
E per tiran con se è un grave duolo,
che mette sottosopra ogni contento;
l'istessa umanità moua il suo crolo,
e sente dentro a se fiero tormento;
quel ben, che da se stesso andrebbe a uolo,

rimira ogni barlume esser già spento;
ma negli uomini saggi, e di gran uaglia,
non si deve temer tal vappesaglia.

Pur è da temere ancor di questi,
che non secondin le sue voglie altere;
dove si fan veder gli evor molesti,
ivi si scorgon pur l'attioni nere;
e al male, che il rimedio non s'appresta,
diventano le piaghe ogn'or più fiere;
e il medico si vende quasi ingrato,
se l'egrotante non vende sanato.

Or non vamento già quel pado Ulisse,
che fu un prodigio in terra, ed al mar
con tante forti attion per quanto ei visse,
nomato dalli ingegni li più varî;
pure a se stesso la vita prescrive,
traffitto da un figlio deli più cari,
perche non volle aver moderatione,
del proprio mal alfin ei fu cagione.

Come taluno, che al mar discende,
e si ferma a mirar sopra la riva;
ma mentre al rimirar con l'occhio attende,
ecco l'aqua venir con forza viva,
e se non fuge, l'onda lo sorprende,
che della vita forse ancor lo priva;
e la cagion pur è, che negligente,
al suo periglio non vi pose mente.

Cio, ~~che~~ che darsi sin ora, io dirò in uano
per il ~~Yike~~ gradito almo signore,
in cui ogni virtù pur si dà mano
come a Preside saggio, e buon Lettore;
affabile ad ognun come un Traiano,
e cambia ancora il suo con l'altre cuore;
posso ben dir di lui con verità,
aver con se cortesia, e maestade.

Maestade si grata, e si sublime,
che caprinda genij ancor più strani;
e se toccò di gloria l'alte cime,
ciò fu per gl'atti suoi ch'avi e umani;
purchè che l'acquisto quella gran stima,
che sogliono vincuoter li Sovrani;
ed è suo uanto sol, sola sua Lode,
se ognun nobl dir di lui, la lingua in ode.

Se per vimiro la sua cortesia,
qual Padre egli si porta con amore;
se impara a giuraccia, egli versa,
che nemistà deponghi il rio furore;
se alcun si lagna della sorte sua,
ad esso egli si fa consolatore;
tali son le virtù di questo oggetto,
che secco invita, a divenir perfetto.

Non uoglio ora seguire, a dir sue Lodi,
perchè con sua bontà aver contrasto;
non mancano per ciò ben mille modi,

L'argomento da se diuen si uasto,
e non contiene no lacci, ne modi,
ma un dire linceo, e tutto casto,
perche la uerità dove è palese,
porta sempre con se le sue difese.

Io però lo direi un dolce Nilo,
che porta le sue acque ognor benigne;
che le grandi, hanno per profito,
e per boschi, e per prati, e per le uigne;
ed è del fiume questo il nobil Nilo,
che l'amare, con dolci egli sospigne,
e tale qualitate ella è natua,
che sol dal paradiso poi deriva.

Cerchi chi vuole più forte argomento,
per fare comparir del mio soggetto
l'affabile bontà, che son contento;
ma che si trovi un chor sì chiaro e schietto
in credendo, son duro, e ancora stento;
ben posso dir, per noi che forse eletto
per comun bene, per comun conforto,
e ridurre le speranze in porto.

Come taluno, che à persa la strada,
ne trouare può la dritta via;
il misser passegger s'è resta a bada,
solo sguidando la fortuna via;
rinvedere nonrebbe altra contrada,
che fosse un pò più grata, e un pò più pia.
che se troua qualcuno, che lo soccorra
vingratia del aiuto in un quell' ora.

Venne il magnanimo Tihopoto, e trovò
esser il prezzo de' grani eccessivo;
qual fosse l'afflizione, ch'egli provò
l'esprimerlo non è col modo uiso;
onde un rimedio efficace adopero,
che fu di sua bontà defensorio,
così tornò di nuovo l'abondanza,
e carestia perì tra sua balanza.

Quanto si può ben dire con ragione,
aver dato alla patria un bel restauro,
e ciò, che pora fu confusione,
splendido comparì quel lucid' auro.
che se il merito li dà nove corone,
denon esser di gemme in mezzo al lauro;
così sopra la via, che ognun si pensa,
come un prodigio, sol esto l'aperse.

Come Giuseppe il casto là in Egitto
provvide a carestia di sette anni;
anco il Tihopot per noi fu molto afflito
mentre vide le genti tra' malanni;
e perchè la prudenza avea prescritto
accio' che s'opponesse a tanti danni,
mise se stesso, e volle avere il merito
d'aver nel suo regnar, se stesso offerto.
Infatti io lo mirai più d'una volta,
scender da ballo, e andare con suo zelo
in mezzo della piazza, ove è raccolta
la Biada da foresti ancora in pelo,
e volendo saper della raccolta,

gl'insinua l'altre leggi del Vangelo,
che il voler fare il prezzo esorbitante,
è quasi che impedir l'opere santo.

Questo amore è amor, ma de più fini;
che sapete inventar la pietade;
si può ben dir amor de Seraphini,
che dona a grati cuor la podestate,
di far, che il male altrui tosto declini,
e sol' trionfi ognor la caritate;
che se il bene insegnato si disprezza,
non si teme il vigor, e non s'apprezza.

Così con belle forme e gran modi
illustrando egli andava il vegimento;
quando cominciò il ben, par, che s'inchiodi,
ed in un sol poi dia ogni contento;

Del inganno non fanno l'altre frodi,
portare alla Virtù il discontento;
che dove essa si troua e chiara, e bella
si propalia da se, e ognor fanella.

Quindi il grande Revere con alta sfera
poggiana appiè d'ognuno in grande stima;
se chi è dolce in comando, non impera,
e par, che tosto ogni suo dir s'impvima;
onde si vede per certa maniera
nel suo opvar, che sempre più l'sublima,
e che porta il suo nome al primo uoto,
non sol dell' Rovia, ma per ogni Poto.

La Virtù conosciuta, ella è un gran bene,
che dona ad ^{ogni} uom la distinctione;

onde non può sentir giamai le pene,
che ~~l'ero~~ tiene la confusione;
grubina dentro a se pur si mantiene,
perche opera il giusto con ragione;
cosi si può ben dir, che sia felice,
che se si trova un tal, è una Fenice.

Fenice il poter dir, perche giamai
la maestade in se uolte deposta;
se si depone, s'alzano li guai,
ed a chi vegge, un tal affar poi costa;
e il trattenerli cosi, è molto, e assai,
che al esser diuino egli s'accosta;
che se tal uolta fu per compiacenza,
Del genio egli scimò solo indecenza.

A tai prerogative tanto rare,
chi dato non avrebbe il suo consenso.
alle forme si dolci, e così care,
si perde nel pensar ogni mio senso;
l'essere affabile, sol può farsi amare,
che presto troua tutto il suo compenso,
e questo è proprio degl'animi grandi,
che anco in suo poter gl'alti comandi.

Vedo un Demetrio là dentro in Athene,
riceuer con le statue gl'onori;
pure fu' quello un apparere beato
dalla sorte adombrato con colori.
come si mirano in mare le Balene
con le navi scherzar ma con furori,
ch'alla perfine dopo auer scherzato
il grosso legno uien naufragato.

Tale fu del Taleveo l'empria sorte,
che lo condusse alla mendicantade;
e quel Desino, che gl'apri le porte
d'alta grandezza, giunse nemistade;
se d'oro lo cingean grate vittorie,
ben questo fu soggetto a povertade;
così lo fato crudo si trastulla,
mentre mostra i fauori, e poi li annulla.

Col grande mio Deneo non può mancare,
che motias non a la rea Fortuna;
non le virtù, che sanno raffrenare
ogni vigor di Dea si importuna;
eppa non cerca, chi la può torare,
e però il male contro ognun raduna;
ma contro del Thepuleo non puote
a suo modo operar, come eppa vuole.

Eppa la tien ristretta in duri lacci,
ed ommque si uolga, eppa è prigione;
e tra catene, e tra li fieri stracci
deue prouar la sua confusione;
ne occor che si lamenti, e de vinfaci
il grande oggetto di grand'ambizione;
perche Siriso anch'ei si lamentana,
quando la vota sua sempre girana.

Non ben uogher le notti, e ancora i giorni,
che Nicolo sarà sempre l'istesso;
se parte il sol dall'orizzonte, o torri,
lo troua sempre ^{ne} mai sempre indeffeso.

non è, chi l'attention tolgia, o distorni,
che non vivesse con grande successo,
ma con successo grato, e si gentile,
come fu nel operar del tutto unite.

Vine lo uedersi allor, che il fuoco
trionfava superbo con le fiamme,
che presto consumò tutto quel poco
delle miserie altrui non poche dramme;
non fu scintilla che pareva un gioco,
ma fu un Vesuvio, che ogni cosa infiamma
con strepito, e fragor d'orrida noia,
che ardere pareva ed iliro, e Troia.
L'incendio fu sì empio, e sì crudele,
che n'andaro le fiamme sino all'etra;
incendio molto strano, ed infedele,
che piangi non amette, ma i cuor spebra.
Bisogna dir che consentisse il fiato
della perfida Donna quella eletta
perche fu figlia del superbo Atlante
usò nel uiver suo perfidie tante.

Il meglio fu, che non spirava uento,
che diventasse quella gran fornace;
benche dalse però grave tormento
all'inuito Reitor, e alla sua pace;
così ad ognor all'irrivare intento,
con magnanimo cuor si sfugge, e sface,
che compatendo alle disgrazie altrui,
ognun si dolse, e più si dolse lui.

Vegho tutto quel giorno, e quella notte
in persona vestando l'assistenza;
le turbe, ch'al periglio fur condotte,
erottolte a fatica, e sofferenza;
e quelle, che a marar s'erano condotte
breve del lor poter esperienza,
e così tutti pur con sommo amore,
opravano ad esempio del Rettore.

Il qual uedendo i poveri meschini,
che le sostanze già auean perdute
andar vaminghi con li capricchini,
come impiagati fosser da ferule,
e sgridando oramai contro i destini,
brasmavano così le lor cadute;
ma mosso il Signore poi a compassione
buon soccorso gli die per l'afflitione.

Come ^{che} Nave, in mar franta, e diuolta
dagl'Aquiloni troppo tempestosi,
non sa ueder il porto, e non l'uscita
da fieri venti molto procellosi,
e chiama, e grida, e inuoca chi l'aita
in quei frangenti tanto dolerosi;
altre uede uenir leggiere prove,
che li tolgono affatto il vno timore.

Appunto fu così che in pochi mesi
si uide quella gente ristorata;
mercè li pianti, che son bene inuasi,
portato per lo più dolce ambarciata.
ma quei, che son grauiosi, e molto essesi

anno la forza con se del tutto armata,
onde è uoglio adhever, e darli fede,
e che miseria prova, sol la crede.

Qui non mi fermo, e uolgo altrove il passo
verso l'alta Pietà del grande oggetto;
nel servizio di Dio non fu mai lasco,
riflettendo col cuore ed intelletto,
li trastulli lasciando, ed ogni spasso,
per rendersi così chiaro, e perfetto.
che se in Chiesa facea lunga dimora,
piu ore, li parean una sol ora.

Nell'assumere poi alle funzioni,
oue presiede staua anco il Prelato,
era l'esempio delle devotioni,
che per orar sembraua destinato,
ora cost'atti delle unitioni
compagne del amor tutto infiammato;
egli dava a veder quanto piu uale
l'amor eterno, che sempre uenale.

Come in uago giardino di fiori pieno,
oue spiran li zeffiri soau,
in tempo che il Ciel tutto e sereno,
che non si senton gl'Aquiloni prau;
rien ogni cosa un ope dentro al seno,
che raccoglie gl'umor e dolci, e grani,
e gèir, che son di qualità perfetta,
li coghe tosto, per l'odor che abbea.

Ma il nostro Heroe, che in se stesso sente
un più puro, e più saggio allettamento

ivi si ferma con la sua mente,
a raccogliere di Dio il sentimento,
sapendo, che le speranze vestan spente,
se non anno con se buon fondamento;
ed prendere ancor false misure,
è un voler le disgrazie ognor sicure.

Così si uidda sempre operar da saggio,
esaminando prima le ragioni;
perche un consiglio può farsi malvaggio,
quando giuste non son le viltensioni;
onde viscuote poi un empio oltraggio,
che offende di più l'alte intenzioni;
e chi opera ancor in tale modo,
al suo operar, ei forma un stretto nodo.

Con tali sempre usi velta giustizia,
onde vestaron tutti consolati;
perche dove non è trista malicia,
vestano anche gl'inganni disarmati;
si vede di uelen l'empia nequitia,
se uengono gl'obbrovrij vinclati:
come che il giusto operar porta dolcezza,
così l'ingiusto, sol proua amarezza.

Inchià l'ape la rosa, e succhia il vagno,
ma quale poi sarà la differenza.
La prima forma di dolcezza un stagno,
l'altro forma per se sol corpuenza;
non tien per se la prima alcun guadagno,
l'altro conosce il mal nella pazienza,
perche gonfio di succhi in molte copie
di quelli alfin ei muore, e insieme scopia.

Così nell'uomo vano pur succede,
quando si nutre solo d'ambizione,
si gonfia, e all'oppression del mal non cede,
perchè stà fermo in sua opinione,
ad un sano consiglio ei mai non cede,
ed ogni opera sua di vien in visione,
che lo fa dar alfin nedi malanni
Di mille doghe, ed infiniti affanni.
ma il Tikepoto, che è nato alle virtudi,
e il Late, che s'inchio, fu tutto d'oro;
onde u'impresse tanti illustri scudi
delle nobili azioni degne d'Allovo;
e questi son li suoi precati studi,
con cui ornò di sua vita il bel lanovo;
che se or riscuote pur applausi degni,
sono della sua gloria effetti, e vegni.
Non messo hò, se parlo in tale forma,
perchè d'un grande Padre, e grande Figlio,
dal quale avendo appresa l'illustre norma,
non può errar nell'oprar, ne nel consiglio;
che se la sapienza sola informa
de tutti eventi, o pur d'alcun periglio,
il mio Tikepoto tiene un genitore,
che annoda ogni sbaglio, e ogni errore.
Se u'venenire li lontani eventi,
è tanto, che sfuggir li tristi influssi;
e quel, che noi stimiam puri accidenti,
sono del viver comune savati riflessi;
se si serton le doghe, ed i lamenti
medicina non ann' gl'Allovi o i Bardi

ed a uoter veruimer tali cose,
Le fatiche di far più poderose.
Si può ben dire ancora con ragione
Da Paolo auer apreso l'oratore,
che fu mandato in alta occasione
a Ferdinando grande imperatore — an. 1557
che lasciando di se grata mentione
arrinò della gloria al sommo onore,
così l'istoria ancor è nota, e chiara,
che Paolo di poi fu una cosa rara.
Che s'egli è uer, che le povertà di
godino gl'auantaggi de maggiori,
nel mio Heroe io uedo qualità,
che non si possono sperar delle migliori;
in sue virtù mi sono amerità,
nella grandezza sono li splendori,
e quel che più importa la bontade,
che in grade oggetto, emie gran qualità.
Io ben amiro tal bravo nochiere,
che predice uenir fiera borasca;
onde raccoglie le uele, e al uento fiero
s'opponne con uigor, prima che nasca;
che se uenta adisopra al tempo nero,
par, che sorga ogni tode, e inar uinascasca
con uoce duplicata, e ognor giubina
li fanno applauso i replicati enini.
Ma che stò io cercando merauiglie
su fatti altrui, che sono fuor di verso:
se trouo nel mio Heroe tante paviglie
che danno al suo uator alto compenso;

e pure il mio pensier pur s'asotighe,
e vuol solcar il grande mare immenso
Delle sue lodi, che sono molte, e assai
che il mio parlar, non finirebbe mai.

Ora mi porto alla pompa funebre
Dell' estinto Prelato almo Delphino,
per cui grondo dagl'occhi, e da palpebre
il pianto amaro del dolor più fino,
una sol volta nò, ma spesse, e crebre,
e lo mirò, chi mette a lui vicino;
e meraviglia non è, se piange un grande,
per che un bel cuor, gravi dolori spande.

Il dolore nell' alma è servitù,
onde conven gittarlo in qualche modo;
che se non esce, il cuor poi resta pieno
di sua dolcezza, e nutre un duro chiodo
che lo trafigge ancora essendo vivo;
e spesso anche lo stringe un certo nodo,
che se non hà d' uscita ma ben presta,
l' oggetto smania, e tra il dolor vi resta.

Del Tiberio qual fosse il pio dolore,
ognun ch' ha reverenza lo comprenda,
di Patria, d' amicitia, e dolce amore,
chi sa capirlo, il tutto in uno intendà;
è l' amicitia, che forma un solo cuore
d' ogni affetto non può, che non s' accenda;
e l' esser poi reale, grato, e sincero
solo lo può mostrar un cuor che è vero.
Purque il posto chiamar un Girasole,
perche si volge sempre al gran Pianeta;

cio che il Prelato vuol, anch'egli vuole,
ed ai gran paver tosto s'acqueta;
che se l'autorità del tutto puote
vesto dentro di lui soda, e quieta;
con sì soave poi bella armonia
apre a tanovi la strada, e in un la via.
Con tali doni, e tai prerogative
non so, se n' ebber mai Roma, o d'Athene,
di grandezza vi fur l'imagin vive,
ma di miseria mai vi fu la speme;
si sa, che di tal don furono prine,
he provorono giamai un simil Bene,
se non quando regnò quel Costantino
che umano egli non fu, ma ben divino
In Athene se entro, ohime che uedo
leggi ordinate, ma presto sovvertite,
e stupéfatto, così col passo viedo,
per non mirar vanità umane, e ardite;
onde a me stesso poi dico, e richiedo
doue savanno le virtudi unite,
se contro d'esse stanno le inventioni,
che producono sol confusioni:
Dell'Adria io mi rivolgo alla Regina,
che nutre nel suo seno le grate tarpe;
or d'è che il mondo tutto ora s'inchina,
perche è nutrice dell'anime sarpe,
che se all'Italia il Fato omai destina
le stragi: con sue leggi essa è costante,
perche à forze, e vigor ne suoi guerrieri
contro degli avversari anche più fieri.
Nidde pure nelle età passate.
Da Sibipoli trattar belliche azioni.

allor, che altri Isacj furon d'ate
D'una velta giusticia le ragioni;
onde furon peccati le forti armate
distribuite co suoi padiglioni
avanti alla città del gran Bisanzo,
per rimetter Alezio il puri anazzo.
Isaccio quel furberco traditore,

che per avere in se il greco impero,
non temè punto, e non ebbe orrore,
d'esser citar un atto ma il più fiero,
d'Alezio con levarlo al benitore
degli occhi il lume, come a un baiaievo
d'un carcere vi portò alla vendetta,
dove la morte per lo men s'aspetta.

Reggema allor tal guerra si intese
un dandoto è ver con via sovre,
ma poi egli vèsto come radice
de frutti: che lo colse d'empia morte;
un Tikepat li successo pur felice,
che della gloria s'apri l'aurate porte;
poiche con la sua vasta operatione
più diademmi acquistò nel suo Leone.

Così si vede, che il gran Casato
portar per ricompensa chiara, e illustre
la nobile insegna del Dogato,
che sempre più visplende, e insieme illustre
vesto con tale segno rimarcato,
e per il esimio merito e ingegno illustre,
che seppe vadunar tante corone
alla sua gloria, non all'ambizione.

Qui non m'estendo a dire d'avantaggio,
perche ogni cosa già fama la narra;
e il nostro Nicolo già à dato il saggio
di suo saper in simil nobil garra;
ed oh! quale sarebbe il gran vantaggio,
se l'adornasse la dogal zimarra
io ben, ch'egli saria caro, e gradito
ov'quanti vider mai l'Adriaco lito.

Felicissimo lito ch'ar veduto

nobili insegne su le tue aque amene
ne Buccinori tuoi, quando è venuto
qualche Tikepot genit d'ecceles vene;
io ben, che in te stesso aurai goduto,
piu che non godon le muse in Ispacene;
ed ov' si lagna sol il Giulio Fovo
che perde, chi il vegè con gran decoro.

Ma poi se fia, ch'egli al Trono ascenda,
quali savano per noi felici i giorni,
che se u'è alto saper, che tutto intenda,
piu lieti epi savanno, e piu adorni;
il bui fato l'inatti, accio vimplenda
la gloria sua, e in lui sempre soggiorni,
che tanto ella per epo ora richiede,
cioè che si deve, non come mercede.

Mercede egli non è, ciò che è di giusto,
perche il mio grande Heros l'ha meritato;
quando l'onor per se fatto è vetusto,
si vende poi così sempre più grato.
Il Tikepot, che di gravata è carico, e onusto
~~si vende~~ e gl'anni suoi di già l'anno mostrato.

che del merito ne dà che sopravanza,
ne in lui, per noi sarà dimenticanza.
Come l'Aquila mai non abbandona
dentro del nido suo li suoi pulcini,
ed a fatica alcuna non perdona,
accò merita il sol quelli meschini;
così in muto parlar pur li ragiona,
a non temer di quei splendor si fini,
ed essi debba madre al grato amore,
non temono de' raggi il bel splendore.

Signor noi sieba già su la grandezza
d'un alto poggio al vostro merito eguale;
Deh! ammirate omai nostra bontà,
che il vostro ^{amor} sarà buon capitale;
se la sorte vi porta ad altra altezza,
in cui benignità solo preme,
vi ricordi di noi se ben lontani,
accò nostri desir non siano vani.

Voi, che veggete con affetto mio
al pari d'ogni Padre con amore;
se questo amor di noi restasse mio,
qual sarebbe per noi il gran timore?
quando che il genio bello è fuggitivo,
bisogna dir, ma dirlo con stupore,
o che conchiene in se la debolezza,
o che non tiene in se giusta fermezza.

Andate pur signor con quella pace,
che può donare a voi la nostra gloria,
la quale s'affatica, e loda, e face

per conservar di voi grata memoria;
tanto del bel oprar, ei si compiace,
che tene già per voi volunni e storia,
ciò sol per eternar vostro gran Nome
e del tempo, e del quando, e ancor del come.

Viene pur signor, che io vi seguo
con il genio uenace il più diritto;
se u'è timor in me, tosto il dileguo,
e con l'affetto a voi son ^{sempre} ~~tutto~~ unito.
Se al merito poi, l'onor maggiore adoglio,
mi uedo già del Real Corno cinto;
onde del dir vituro il palischermo
cio, che dissi di voi ~~vedico~~, tutto il confermo.
Il Fine.

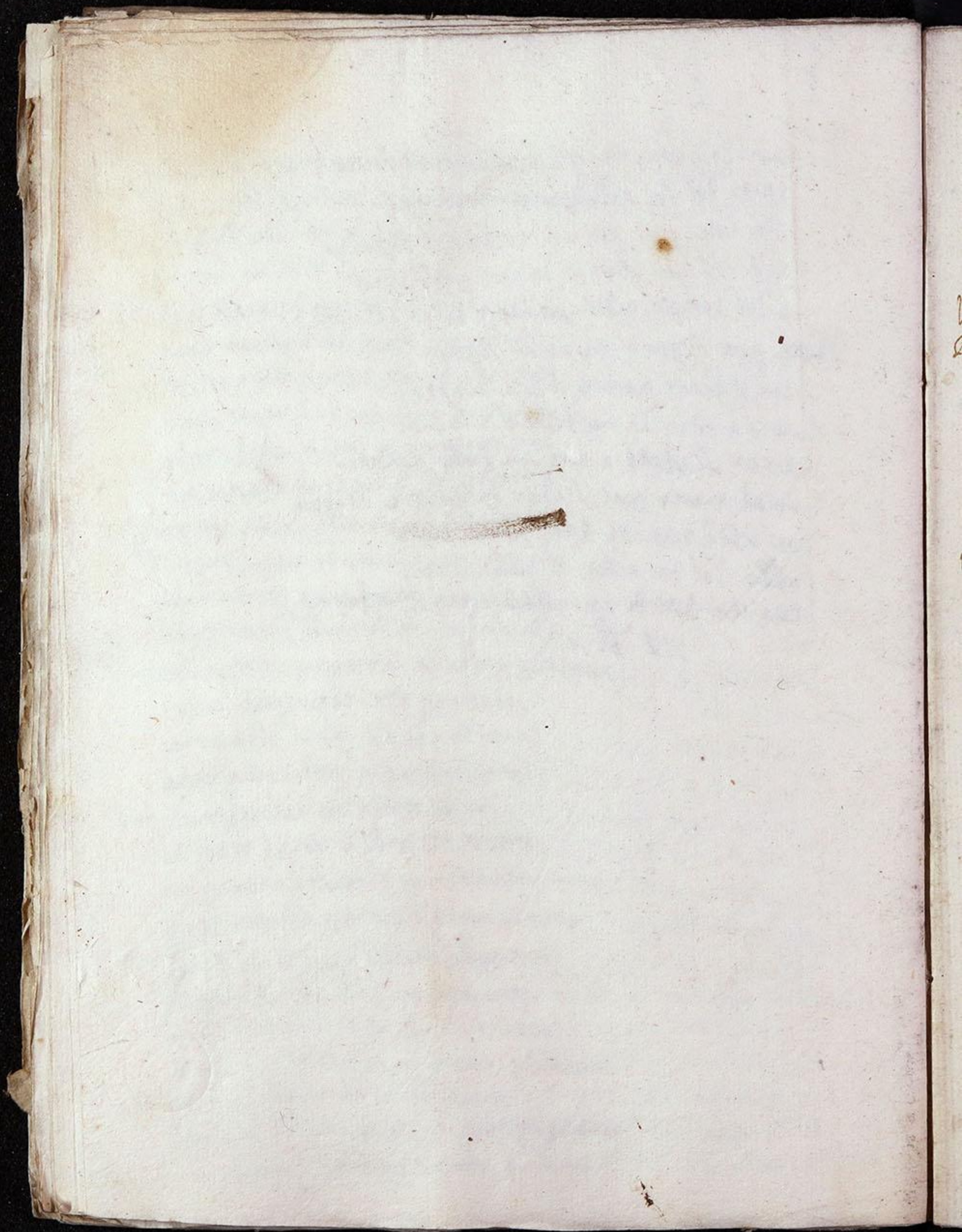
Il primo libro è di tutti i libri
il più utile e il più necessario
per la vita dell'uomo
e per la salute dell'anima

Il secondo libro è di tutti i libri
il più utile e il più necessario
per la vita dell'uomo
e per la salute dell'anima

Il terzo libro è di tutti i libri
il più utile e il più necessario
per la vita dell'uomo
e per la salute dell'anima

Il quarto libro è di tutti i libri
il più utile e il più necessario
per la vita dell'uomo
e per la salute dell'anima

Il quinto libro è di tutti i libri
il più utile e il più necessario
per la vita dell'uomo
e per la salute dell'anima



Cantata per musica a tre voci di allegrezza in occasione della
recuperata sanità del illmo, e Rmo. monsignor Daniele delphino

Patriarcha Eletto d'Aquileia.

Virtù, Pietà, Forza.

Viv. a Due. Virtù, Pietà, e Forza

Piet. chi le disprezza,
non ha buon senò;
e perde il bel severo,
che dona l'allegrezza
al bel cuore ameno. — Virtù;

Virt. Noi siamo tre sorelle
Lucide come stelle,
che possedendo il cuore,
l'ecità sol per noi pietà, ed amore.
questo amore però è quello vero,
che scese giù del cielo,
che carità si dice,
chi lo possiede, più divi felice.
In tal amore
possede il cuore
del grande eletto;
tutto perfetto;
sempre costante.
Oldro amante,
ch'è suo diletto. — un tal;

Piet. Virtù ti sono compagna
in ogni cosa buona;

e il Ciel questo mi dona,
per far li genij amanti.
tali sono i miei vanti;
ma quando ~~stanno~~ unise,
sono le grazie per noi sempre infinite.

Chi non ha la pietà,
altro ben non averà;
questa è il sommo de contenti,
non sentir già mai tormenti
chi ben opora, e chi ben fa. — chi?

Forti.

Sono belli i vostri vanti
tutti quanti;
e sono veri;
il mio nome, è di Fortezza,
ma d'asprezza
non ho pianti,
che sia vigili, o teneri. — sono?

La mia forza consiste
in raffermar li cuori,
e darli de vigori,
accio con sofferenza
sopportino i travagli,
ed agli affanni, la charità s'uguagli.

Tutto è forza di quel Dio,
che formò il Ciel stellato
con più Lumi, e con più astri;
e non manda li disastri,
che è santo, e tutto pio,
ne già mai si è cangiato
pel saper de Zoroastri. — Tutto?

Choro a tre.

Vivan dunque Le Virtudi,
che fan l'uomo tutto grande
Di honor con l'ampio luce.
Solo Dio lo conduce
alle norme, ed alli studi
Delle cose memorande,
con le quali ognhor vive. — vivand.

Piet. Pure con tanta Virtù,
che in se stesso vachinde Pariele
almo Prelato pio,
con bosco iniquo, e rio
notea Parcha crudele
Di vita romper il bel stame d'oro,
che coronato fu di sacro Alloro.
ma io a Lei m'opposi,
li donai li riposi,
e a forza di preghiere
fugai quel ombre nere,
che pareano di già d'Averno uscite,
e ritornaron poi al crudo Dite.
Ed ei con cuor sincero
s'unì al grande pensiero,
perche la Pietà ha gran vigore,
e supera di morte anche il timore.

Cui un certo Bartume
nel sen del uomo saggio,
che nel azione merita ricompensa;
se pietà dispensa,
Bartume egli non è, ma tutto vaggio. — cui.

Lovt. Tanto io posso dire
Del Chetto Delphino,
che d'amor sopraffino
tronò tutte le vie
le più sante e le più pie;
ne grà mai per grandezza
de sua prosapia, di sua nobiltate
usò sovrana mistade,
con lasciar trasportare
l'animo suo ben degno
o da supliche, o da precii,
o da lusinghe, o da vezzi,
che non haner in se le sante Leggi,
e son della Virtù grati mareggi.
O d'io l'hò vinforzato,
e l'hò fatto costante
per venderlo a Dio perfetto amante;
e hor egli è adorato
insin nelli paesi più sovrani
da popoli ancor fieri,
dove il nome suo alto rimbomba,
portato Dalla Fama, in aurea tromba.
Son felici li viventi,
~~quando sono~~, che i lor stenti
hanno lode, et ancor mèsto;
piccol servo,
è troppo poco,
per il tempo, e per il loco
d'èr ~~il~~ molto, che han sofferto. — son B.
quel

Che se la mia virtude
oprar non sà, se non le cose eccelse;
ecco che il ^{gran} motto presiede
quest' alma grande per li suoi disegni,
e li pose nel cuor sacra i impegni.
così ~~pur~~ hor non disdice,
Dante all'animo suo gran paragone,
che porti immensi uanti
del grato suo amor di alta impresa
d' Alessandro nel campo,
e Daniele in Chiesa.
Infatti se hò da narrare
La mia virtude usata
nei tristi avvenimenti,
ed infelici eventi,
spettacoli più belli
già mai non fur veduti
in animo saldo, e forte,
che vide in cosa sua più d'una morte.
ed hora, che la Parca
l'hanea quasi vidotto al duro naveo,
bersi di menz carco,
l'hò sostenuto con la mia fortezza;
se ben la via fievazza
fece più d'un contrasto,
espugnar non potè quel animo uasto,
ond' io pur hora godo,
che a tanti successi,
succeda ancor la gloria alma primiera,
Doppo sì gran tempesta cruda, e fiera.

Cot' star trà li affanni,
li serono li danni,
ognor farsi maggiori;
se viene un pò di gioia,
sparisce ancor la noia
con tutti li malanni, ed i furrovi. — colli.

Viv. Io poco ustanti,
d' haver trovato un soglio
temperato di gemme, e di zaffiri
più le tante virtùdi,
che in se stessa contiene l'anima bella
Del eletto Prelato,
di mercede solennato
in le quattro colonne,
che forman di virtù l'azioni buone.
Fortezza sei la prima,
che tochi della Torre l'alta cima.
Temperanza, Giustizia, e tu Prudenza
donasse l'eccellenza,
onde uà coronato d'alti fregi
e delle azioni d'amarar poi li pregi;
ond'io che tutto uedo,
e so di quanto peso sia il suo cuore,
hò persuaso l'amore,
ad esserli propitio, e ancor benigno,
ed è sparito il timor fiero e maligno.
Quando s'opra con prudenza,
ogni cosa può andar bene;
se si fuggono le pene,
ma non resta, in che dolersi,

e i ueltri di fiele aspersi,
ponno dar indur la spene. — quando
ma per farlo spicar con maggior gloria,
ho voluto inaltarlo
a quel grado eminente,
che lo distingue tra li molti Heroi,
col nome glorioso di eletto.
Dell' Aquileggia Sede,
che fu primiera, a confessar la fede.
Quindi passo ben dire,
esser quel Daniele eletto
ad ispiegar li sogni
del re crudel caldeo,
che uide tal figura
ne da arte inventata, ne da natura.
et hora pur il mio
quasi santo, e quasi pio
nell' ispiegar l' Evangelo
adopra con l'amor, il santo zelo.
e ciò lo dica ancor la Pietà,
che in tal affare, piu d'una parte n' ha.
Quando s'opra per amore,
è pur cara la fatica;
non mi può esser timore,
(dove vegna pace amica). — quando

Piet. io certo l'hò veduto, ma ben spesso
con cuor umile, e dimesso
vestrigere gli affetti

con quel almo signore,
che a me donò l'amore.
e venningendosi poi, a contemplare
con merco, bode, e pia,
io l'ammirai quasi novello alia.
con digianni e penitenza,
grata ei si vendè l'altra clemenza;
ma l'averlo veduto,
Da pulpiti parlare
con forza, ed energia,
che ben si meritò la virtù mia.
e visitar gl'infermi,
portar li sacramenti
sono piaceri inerti
del alto suo impiego,
perciò il poter mio già mai li nego.
e queste azioni belle
chiavo lo fan, più che nel ciel le stelle;
perche in se stesso ha tal lume,
non può mai ~~de~~ deviar dal buon costume.
sempre in fatti eccellenti,
amato egli si vede dalle genti,
che ad esso fan ricorso,
e dona, a chi lo chiede ogni soccorso.
onde, sarìa il dover, che a mille fiori,
s'unisser arco i porporati Allori.

S'alzino dunque festosi
li archi di ~~simfonie~~ allegrezza
al grande, e mio eletto;

~~2. con piacere, e con diletto~~
i ma che tutto sia ^{vaghezza} bellezza. — S'alzino;

Così dunque io ottenni che applaude al gran soggetto.
Dal almo mio signore,
ad allungarti gl'anni,
a qual altro exultas,
ma non viverti già in breve tempo;
ma più di Nestore ancora,
fatti tra popoli suoi Longa dimora;
e che goder ben possa
del alto grado suo sublime, e mio,
che serva di sostegno al grande rio,
Logorato Dagli anni,
ma più dalle fatiche,
e sono effetti delle virtù amiche.
onde arrivar poi possa al alto soglio,
che marcerà la Sede in Campidoglio.

Choro a tre voci.

Si, si e tanto basta
a quest' anima casta,
che usò sempre con Dio
sincero cuore e pio
con fede ^{chiosa} ~~grande~~ e vasta. — Si, si.

il Fine.

1. The first thing I noticed
when I stepped out of the
train was the cold air. It was
a sharp contrast to the warm
climate of the city. I had heard
that the weather was perfect, but
it was anything but. The wind
was strong and the sun was
hidden behind a thick layer of
clouds. I had to wear a heavy
coat and a hat. The people
were dressed in winter clothes.
I had to buy a scarf and gloves.
The food was different. I had
to eat hot soup. The people
were friendly but I felt
alone. I had to find a place
to stay. I had to learn the
language. I had to find a job.
I had to make a life for myself.
I had to be strong and brave.
I had to be a survivor.

